SETTEMBRE 1934 - XII (C. C. POSTALE - ROMA) LIRE 1 - ANNO III N. 72

SANT'ELIA

Il prossimo numero con il titolo ARTECRAZIA uscirà il 15 ottobre XII

1. - L'architettura futurista è l'architettura del calcolo, dell'audacia temeraria e della semplicità; l'architettura del cemento armato, del ferro, del vetro, del cartone, della fibra tessile e di tutti quei surrogati del legno, della pietra e del mattone che permettono di ottenere il massimo della elasticità e della leggerezza. — 2. - L'architettura non è per questo un'arida combinazione di praticità e di utilità, ma rimane arte, cioè sintesi, espressione. — 3. — Le linee oblique ed ellittiche sono dinamiche; per la loro natura hanno una potenza emotiva mille volte superiore a quella delle perpendicolari e delle orizzontali. — 4. - La decorazione, come qualcosa di sovrapposto all'architettura, è un assurdo, e *soltanto dall'uso e dalla disposizione originale del materiale greggio o nudo o violentemente colorato, dipende il valore decorativo dell'architettura futurista.*

ANTONIO SANT'ELIA
morto a Monfalcone nel 1916 con una palla in fronte

ANTONIO SANT'ELIA: Progetto di Teatro (1914)

ARCHITETTURA - MATERIALI DA COSTRUZIONE - ROMA-VIA S. MANCINI 16

IL PALAZZO DEL LITTORIO

E' FINITO IL I. ATTO

G. Pagano ha pubblicato sul N. 79 di *Casa Bella* la prima scena del primo atto di una commedia che egli intitola: «Palazzo del Littorio».

Pagano esordendo così in veste di commediografo ha voluto evidentemente rendere noto al pubblico un suo esame di coscienza.

Siccome l'esame è «suo» vale a dire pare riguardi solo «se stesso», presentato così sul proscenio della «sua» rivista, è parso ai più un poco felice esordio.

Io so per lunga esperienza che molte volte una commedia che cade al primo atto si può riprendere al secondo e con abili imprevisti trionfare al terzo.

Questi imprevisti io voglio intuirli nelle intenzioni del Pagano che affrontata all'inizio la difficoltà dell'argomento sotto un aspetto critico personale è probabile che nel proseguo generalizzi, cedendo il ruolo del protagonista indovinate a chi? magari proprio al gruppo dei 100 candidati al famoso concorso!

Quei 100 condidati che oggi fischiano all'indirizzo dell'autore.

Va aggiunto che in platea noi avremo le varie centinaia di volontari-esclusi, ingegneri o architetti, a cui sarà comodo in buona o mala fede fare la *claque* (e che *claque!*).

Dunque Pagano avrà ragione? Io credo di si e dicendo «si» me ne infischio degli amici compiacenti che vorranno malignare su questo «si» schietto onesto sincero.

Se è vero che *Casa Bella* ce l'ha con *Santelia* è anche vero che *Santelia* può averla con *Casa Bella*.

Queste sono quisquilie nostre, sul modo e sul come di interpretare il bello e il brutto in un'opera d'arte. Tutto ciò non esclude che putacaso disapprovando l'architetto si stimi l'uomo.

Io del resto stimo l'uomo Pagano e non disprezzo affatto la sua personalità e i suoi meriti artistici anche se come in un caso recente l'artista gonfiò inutilmente le scattole al prossimo con le ipocrisie di un Friedrick Paulsen.

Volevo dire di più, che mentre Pagano si è votato per la astensione noi abbiamo aspirato all'intervento. La Giuria ha proibito a Mazzoni di partecipare. Mazzoni però ha sollecitato animato incoraggiato i nostri amici che infatti prendono parte al concorso.

Con ciò intendo dimostrare la spregiudicatezza, l'obiettività di queste mie osservazioni.

Da una parte abbiamo 100 coraggiosi intervenuti, dall'altra centinaia e forse migliaia di non meno coraggiosi astenuti.

Per carità non mi volete male, non sofistico affatto!

Preciso:

Coraggiosi gli uni e gli altri. I primi perchè hanno avuto il coraggio del sacrificio, gli altri (in buona fede) la coscienza di affrontare il dispiacere della rinuncia.

Il tema è così vasto, così profondo, idealmente sublime al punto che non si può dubitare sull'onestà dei propositi di questi e di quelli, propositi che nel caso specifico assumono valore non solo artistico ma politico anzitutto.

Nel mio ultimo articolo lusingato dalle voci correnti rilevavo appunto l'importanza morale-politica del plebiscito al concorso.

Oggi che la realtà mi fa ricredere sulla plebiscitarietà del consenso in linea numerica non muta la mia opinione nel campo morale.

La massa degli architetti e degli ingegneri italiani partecipando o non partecipando alla gara per il Palazzo del Littorio ha posto senza alcun dubbio all'unanimità la sua fede fascista solo di fronte al difficile problema tecnico, esclusivamente tecnico, di saperlo, poterlo o meno manifestare.

Ed è qui dove ha ragione Pagano.

Del resto molti concorrenti furono costretti a esorbitare dai limiti imposti dal famosissimo bando.

Generosità inutile giacchè la Giuria sarà inesorabile, spietata.

E in questo caso, in questo unico caso, non avrà torto perchè diversamente avrebbero ragione di ribellarsi tutti gli astenuti e quei partecipanti che per non peccare d'indisciplina hanno creduto alla autorità del regolamento.

A questo punto appare evidente che esclusi a priori i «generosi inutili» noi avremo in gara poco più o poco meno di una trentina di concorrenti.

Vi pare grave il fatto? è gravissimo e serio! E vi par giusto che solo per rendere onore all'eroismo di questa pattuglia di ardimentosi si debba sacrificare il glorioso prestigio di una così vasta categoria?

Io sono del parere che tra questa trentina di candidati debba uscire, o debbano uscire, ad ogni costo i vincitori.

Guai alla turlupinatura.

In questo caso la commedia iniziata da Pagano verrebbe conclusa in tragedia da *Santelia*.

Però io mi appello appunto a questa pattuglia di autentici camerati perchè mi diano atto che il fallimento del famoso bando non incrina minimamente il valore professionale e la fede politica di migliaia di non meno autentici camerati architetti e ingegneri fascistissimi.

MINO SOMENZI

Il 29 agosto XII, si è riunita in prima seduta, la Commissione giudicatrice dei progetti della Casa Littoria e della Mostra della Rivoluzione fascista

La Commissione ha stabilito di esporre al pubblico i progetti, dopo aver effettuato una prima selezione.

Quanto mai opportuna ci sembra questa decisione che noi soltanto proponemmo e caldeggiammo, subito dopo la pubblicazione del bando di concorso.

Si viene con ciò a provare con i fatti che l'arte fascista è ormai, come noi abbiamo sempre auspicato, una espressione di vita nazionale che interessa tutti gli italiani. E' giusto pertanto che gli italiani si assumano, sia pure indirettamente, una parte di giudizio dell'opera che, a fianco delle vestigia imperiali, dovrà testimoniare la grandezza e la potenza della stirpe rinnovata dal Fascismo: ed è giusto altresì che la Commissione giudicatrice dei progetti dia all'interessamento e alla lodevole curiosità degli italiani questa doverosa soddisfazione.

UNA NUOVA LEGA LEGGERA

BRONZALLUMINIO

Gli architetti italiani hanno oggi, mercè l'instancabile attività della *Montecatini*, un materiale nuovo, prodotto assolutamente italiano, del quale potersi servire, con grande vantaggio estetico ed economico. Si tratta del *Bronzo d'alluminio*, una lega indovinatissima, inconfondibile, quasi bella come l'oro, cromaticamente uguale all'oro, che realizza perfettamente le nuove forme architettoniche.

Ho detto più sopra che il bronzo di alluminio (o *aureo-alluminio?*) è quasi bello come l'oro e di colore uguale. Sarebbe un danno se questa somiglianza conducesse ad un equivoco estetico, poichè allora il nuovo prodotto perderebbe molto del suo valore,

Fortunatamente, il bronzo di alluminio, nella sua rassomiglianza e nella sua quasi identità di colore con l'oro, conserva sempre delle caratteristiche di tinta e sopra tutto di riflessi completamente inconfondibili.

Mentre ci riserviamo di tornare sull'argomento, studiandolo dal punto di vista esclusivamente tecnico, nel dare l'annuncio di questo nuovo, magnifico prodotto, sentiamo il dovere di esprimere a nome di tutti i moderni architetti italiani, la nostra gratitudine per coloro che preparano nelle loro fervide officine questi nuovi materiali, lucidi e armonici commenti alle nostre creazioni. E questa gratitudine ingigantisce se consideriamo che questi materiali, per l'officina che li produce e per la mano d'opera che li lavora, ci permettono il sacrosanto orgoglio di poterli chiamare materiali italianissimi.

A. MAZZONI

COMUNICATO

Il Consiglio d'Amministrazione della A.P.E.R. (Arte Poligrafica Editoriale Roma) informa di acquistare le testate "Futurismo„ "Santelia„ "Aerovita„ e di assumere la liquidazione delle gestioni di questi giornali ed organizzazioni o atti da essi procurati.

Contemporaneamente la A.P.E.R. crea una rivista che continui la periodicità di "Futurismo„ "Santelia„ "Aerovita„ sotto la nuova denominazione "ARTECRAZIA".

Ne affida la direzione a Mino Somenzi dandogli facoltà di valersi dell'opera volontaria di Angiolo Mazzoni quale *condirettore* che il Consiglio ringrazia fin d'ora per la sua apprezzata collaborazione.

A Mino Somenzi riserva tutti i diritti e le responsabilità a norma della vigente legge sulla stampa.

Ogni e qualsiasi atto di rivalsa diritti od altro riferentesi al presente comunicato sarà considerato nullo se non diretto al Consiglio scrivente entro il 30 ottobre 1934-XII.

A. P. E. R.
Arte Poligrafica Editoriale Roma
Via S. Mancini 16
Il Consiglio d'Amministrazione

Dal prossimo numero questo giornale assumerà dunque il titolo di Artecrazia. *Continueremo la nostra marcia sempre nell'orbita del futurismo quale fu creato ed è inteso da F. T. Marinetti, dando a questa idea, come per il passato, tutto il fervore dell'opera nostra.*

In Artecrazia *tratteremo con maggiore ampiezza tutte le altre arti, plastiche e letterarie, sempre, bene inteso, lasciando il più largo campo allo studio dei problemi inerenti alla moderna architettura.*

Artecrazia *sarà un periodico che si occuperà dell'Arte, intesa come creazione dell'utile e del bello.* Artecrazia *valorizzerà gli artisti come gli esponenti di un ceto che non trae motivo di orgoglio o di predominio da privilegi di origine e di fortuna ma che, dalla superiorità dell'ingegno, dalla raffinata sensibilità, da una più vasta ed elevata comprensione della vita e dei suoi problemi assume il dovere di fiancheggiare l'opera del Fascismo nella forgiatura spirituale e intellettuale della Nazione.*

ABBONAMENTI A "SANTELIA„:
Annuo L. 11
Sem. L. 5,50
Trim. L. 2,75
Sostenitore da L. 100 a L. 300
Speciale da L. 300 a 500
Onorario da L. 500 a 1000

CITTÀ ITALIANE CHE SI RINNOVANO

Non v'è città italiana, grande o piccola essa sia, che non agogni a rinnovare il suo aspetto esteriore così come l'intimo dei cittadini è stato rinnovato dallo spirito vivificatore del Fascismo.

E' una incessante, nobile gara a squassarsi da dosso ogni residuo di vecchiume inutile e dannoso, ad assumere una forma più degna della nostra civiltà, più adeguata al nostro tempo.

Sui giornali, in seno ai Fasci locali o rionali fervono le proposte: le civiche amministrazioni lanciano bandi di concorso per piani regolatori: architetti e semplici cittadini innamorati della loro città e preoccupati del suo sviluppo e del suo miglioramento studiano progetti e avanzano soluzioni..

A TARANTO il Duce dà il primo colpo di piccone per il risanamento della città vecchia.

A FERRARA è in corso di studio, da parte del Comune, un piano di risanamento del vecchio centro cittadino, e precisamente nella zona di San Romano. Sono a tutti note le disastrose condizioni igieniche di questo quartiere, ed è augurabile che il problema possa al più presto entrare nella sua fase risolutiva.

A PADOVA l'Ufficio tecnico del Comune, sulla scorta delle direttive tracciate dalla Commissione giudicatrice e dei 4 progetti premiati al recente concorso nazionale per il piano regolatore, ha approvato un progetto di massima per il piano regolatore definitivo, che è ora in corso di esame da parte delle organizzazioni sindacali. Sono intanto in corso importanti sistemazioni urbanistiche, tra cui il prolungamento di Via Principessa di Piemonte e la costruzione del tratto ancora mancante di circonvallazione esterna, tra la Via Fistomba e Via Gattamelata, che correrà lungo le vie cittadine. Anche nel quartiere di Vanzo avranno tra breve inizio lavori per una definitiva sistemazione.

NOVARA erigerà un monumento che sarà insieme espressione di amore ai suoi sedici figli Caduti Fascisti e abbellimento cittadino: il Sacrario, progetto dell'arch. Vincenzo Pilotti dell'Università di Pisa. L'opera che verrà realizzata in materiali nobilissimi, quali il granito, il marmo e il bronzo, si innalza su una vasta scalea circolare, per modo che circolare sarà anche l'interno. Tre contrafforti rinchiuderanno la salma dei Martiri; e in corrispondenza di essi monteranno la guardia tre militi scolpiti nel bronzo. In alto le bronzee aquile romane raffigureranno l'idea fascista. La Vittoria, di porfido, ornerà in alto la porta d'ingresso.

Il Segretario Federale e tutte le autorità di Novara (che attende ansiosa la visita del Duce) stanno dedicando tutto il loro fervore alla buona riuscita di questa nobile opera, nella quale il Pilotti ha trasfuso tutto il suo sentimento d'artista italiano.

Ma non solo a questa importante opera i dirigenti novare si dedicano la loro attività: è stata infatti recentemente indiata la Commissione esecutiva del Piano Regolatore della quale fanno parte i signori ingegner Federico Magistrini, delegato del Sindacato Ingegneri ed Architetti di Novara, l'arch. Oscar Prati di Brescia, rappresentante dei progettisti vincitori del concorso, e l'ing. Marco Cassinis, capo dell'ufficio speciale pel Piano Regolatore dell'Ufficio Tecnico del Comune. Accanto a questa funzionerà una Commissione consultiva. L'imminenza dell'inizio dei lavori di demolizione in Corso Cavour pone fin da ora in evidenza la necessità di definire al più presto le direttive per questo primo stralcio del piano regolatore.

E' infatti preciso intendimento della Amministrazione municipale di far coincidere con il fausto evento della venuta di S. E. il Capo del Governo a Novara l'inizio dei lavori in Corso Cavour.

LITTORIA, la giovanissima città, non cessa dal perfezionare la sua estetica esteriore. Essa vede ora fervere i lavori per la costruzione del palazzo sede del Commissariato speciale per l'Agro Pontino. Progettista di questa nuova e importante opera è l'arch. Frezzotti. Il palazzo posa su di una superficie di 3000 mq.; è semplice e sobrio come linee ed ha gli interni luminosissimi; è costruito in cortina di mattone e in pietra: è a tre piani ed è diviso in tre corpi. Anche lo interno sarà semplice e sobrio con i varii uffici razionalmente distribuiti. Nel corpo centrale troverà posto la sala delle adunanze di m. 13 x 18; le pareti ornate di un fregio alto 2 metri e mezzo, girano solo per tre lati, essendo il quarto occupato da ampie vetrate; il pavimento sarà di marmi colorati; una tribuna sullo sfondo è il solo arredamento.

Anche TERNI, la dinamica città umbra, non vuole marcare il passo in fatto di miglioramenti e di sistemazioni. Infatti in questi giorni la consulta municipale ha dato parare favorevole, scegliendo l'area di vocabolo Colle Obito, per la costruzione del nuovo ospedale di 350 letti, il cui progetto, secondo le precise disposizioni del Prefetto, dovrà essere redatto con i criterii della tecnica sanitaria più moderna e dovrà essere presentato dagli ingegneri Coppoli e Guerrini per i primi di ottobre.

MODERNA ARCHITETTURA SPORTIVA

L'incremento dato dal Regime allo sport nazionale ha naturalmente avuto una sua specifica influenza anche nel campo delle costruzioni sportive. La nuova architettura non poteva desiderare di meglio: infatti la sua semplicità e la sua agilità possono estrinsecarsi in pieno in quegli impianti e in quegli edifici che, per la loro funzione, debbono rifuggire da ogni pesantezza di linea, da da ogni sovraccarico di inutili ornamenti.

LO STADIO DI BARI.

Lo Stadio della Vittoria, voluto dal Podestà di Bari S. E. Di Crollalanza, e attuato dal Commissario al Comune commendatore Vella, che fedelmente segue la politica di elevamento spirituale e civile della città, inaugurata dal suo predecessore, sorge in una forma grandiosa di puro stile italiano, degno in tutto dei fini che ne promossero l'istituzione.

Indetto un primo e poi un secondo concorso cui parteciparono giovani e vecchi ingegneri e architetti italiani, fu preferito il progetto dell'ingegnere Guazzaroni e del professore Fasolo di Roma.

Lo Stadio ha le linee caratteristiche delle grandi costruzioni sportive moderne. Esso ha l'ampiezza necessaria per contenere venticinque mila spettatori con posti a sedere, mentre altri quindici mila possono pure esservi ammessi rimanendo in piedi. I posti a sedere sono formati da ampie scalinate circolari, misuranti 28 gradini nella parte della tribuna centrale, alta 16 metri, e 24 gradini in quella delle tribune circostanti, alte 14 metri. La tribuna centrale ha in più, rispetto a quella laterale, una pensilina con uno sbalzo di 17 metri, una lunghezza di 90 e una base di 4 e mezzo. I sedili sono larghi 75 centimetri, vale a dire mezzo metro di più dell'ordinario, per lasciare spazio sufficiente a far circolare o sostare dietro di essi altra gente. Fra la pista e le gradinate è già eretto un doppio muro divisorio, riempito di terra per la coltivazione di piante ornamentali.

Al centro della facciata principale dello Stadio si svolge la parte monumentale propriamente detta, che culminerà in una torre mediana alta 42 metri e in altre quattro torri laterali, di cui due di 26 metri e due di 21. Nell'interno di questa zona di nobiltà architettonica vi sarà la Sala della Vittoria, tutta rivestita di pietre di gran pregio, con due stele portanti scolpiti i nomi dei soldati baresi Caduti in guerra.

La costruzione ha la forma di un'elisse perfetta, quella classica degli Stadii di Roma imperiale. Non vi è alcuna interruzione nelle gradinate interne, neanche nella parte monumentale. Le uscite dello Stadio sono a piano terra, mentre quelle delle gradinate sono disposte in modo che il campo, anche nelle piene, potrà vuotarsi in pochi minuti.

I lavori affidati all'Impresa Ferrobeton di Roma sono cominciati il 2 aprile di questo anno, sotto la direzione del Capo dell'Ufficio tecnico comunale ing. De Paolis. Oggi che lo Stadio è compiuto non è esagerato parlare di un miracolo di celerità.

IL VELODROMO DI MILANO.

Per i primi di ottobre sarà ultimata questa altra interessante costruzione sportiva. Essa copre un'area di oltre 21 mila metri quadrati in un terreno comunale a nord della Fiera campionaria. Il progetto è dell'ing. Fim.

Tutto intorno alla pista sono state costruite ampie tribune e gradinate in cemento armato per quasi 5.000 metri quadrati, capaci di 13.000 posti a sedere e 5.000 in piedi. Nel centro della pista ciclistica verrà sistemato un campo completo per l'atletica leggera. Nel corpo principale del Velodromo, di stile italiano moderno, saranno sistemati tutti i servizi.

L'opera compiuta, sarà veramente degna di Milano e del nostro tempo.

LA SOLITA VECCHIA STORIA DELLA NUOVA STAZIONE DI VIAREGGIO

Quando, tempo fa, a Viareggio giunse la novella che una stazione nuova avrebbe dovuto sostituire quella gialla scatola di sardine che porge ora ai viaggiatori il primo saluto della grande città balneare, i viareggini — e non solo essi — esultarono di sincera gioia. Era un'altra prova di amore che il Governo Fascista aveva voluto dare alla città che offre, a migliaia e migliaia di Italiani e di stranieri, la serena dolcezza del suo mare azzurro e del suo sole prodigioso, la incantevole bellezza della sua verde pineta. La nuova, degna stazione avrebbe dovuto dare agli ospiti attesi il "buon giorno" della Perla del Tirreno.

E poi, quanto lavoro avrebbe procurato la nuova stazione a tante braccia forti di viareggini! Come si sarebbe risolto, per un anno o due, il problema — che forse non appare nell'allegria estiva, alla massa dei villeggianti — della disoccupazione della Viareggio invernale; della Viareggio che non ha più migliaia di ombrelloni variopinti sulla spiaggia, non ha più orchestrine indiavolate, non ha più piste da ballo e lampioncini orientali.

Il Governo ha approvato il progetto e stanziati i fondi per l'opera che deve tornare ad onore di una grande città. E i lavori si sono iniziati.

Ma ecco che nel fervore dell'opera, vecchie mentalità affiorano — in pieno anno dodicesimo! — qua e là come funghi velenosi; ecco i colossi dell'incomprensione che saltano fuori per tentare di intralciare il cammino delle cose buone; ecco il "risveglio" di tutti i malati di "senilità cervellare" (peccato che questa non sia una malattia mortale!) che seguono, passivi, la trionfante civiltà a tre secoli di distanza.

Tutta la impotente gente di cui sopra è saltata rabbiosamente fuori, con esposti ed espostini, con ripicchi e con proteste, con verbali e con denuncie. C'è la Commissione che rompe le scatole a tutte le Autorità possibili, per via di un passaggio a livello che si dovrebbe chiudere. C'è il Commendatore tale che manda un esposto a Roma per via della casetta dello zio che si dovrebbe abbattere (la casetta, non lo zio). C'è l'innamorato del vespasiano artistico che vede nella soppressione del monumento non so quale attentato alla pubblica quiete. C'è il tale... Insomma, c'è tanta gente che non capisce — o non vuole capire — niente e che, quando, illusa, crede di poter intralciare il compimento di cose buone, salta fuori al momento propizio, petulante e bavosa. Ma non hanno ancora capito, questi signori, che il Fascismo schiaccia tutti i ruderi — materiali e morali — che gli si parano sul cammino? Ma non hanno ancora capito, questi signori, che per fare del nuovo bisogna demolire il vecchio? O che qualcuno la stazione di Viareggio l'avrebbe voluta veder sorgere, magari su palafitte, sul lago di Massaciuccoli?

E' ora di finirla, con gli innamorati dei vespasiani. E' ora di finirla, coi "granisti" di ogni specie. I quattro vecchi gatti spellati, cui non confà il clima nuovo della Viareggio potenziata dal Fascismo, si rintanino: e non si facciano più vedere.

E, crediamo, ora, di esserci fatti capire da chi ci deve capire.

Da *L'Artiglio*.

PAS. d'AVIGNONE.

PIANO REGOLATORE TIPO

Presso il Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri si sono riuniti il centro nazionale di cultura urbanistica ed il Comitato nazionale di reggenza dei gruppi urbanistici. L'ing. Giovannoni e l'ing. Beretta hanno riferito sull'attività svolta e da svolgere dalle rispettive organizzazioni; sono state approvate le relazioni sui rilievi tipo e sui dati statistici tipo per concorsi di piano regolatore, che vengono opportunamente a completare il bando tipo redatto qualche tempo fa dal Sindacato ingegneri, e che costituiscono con esso una completa guida alla compilazione dei piani regolatori urbani.

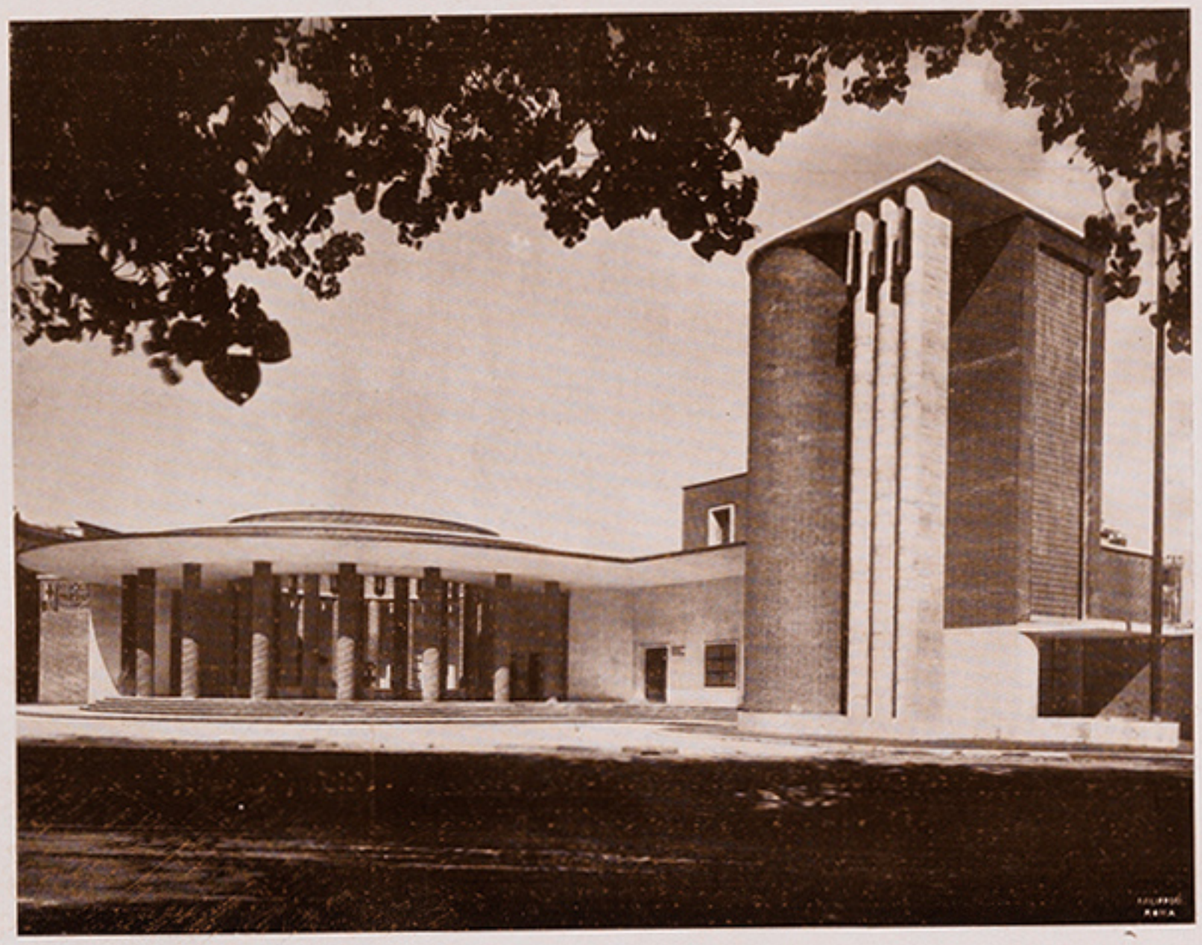
S. A. Italiana
Intonaci
Terranova
Inimitabile
intonaco decorativo per facciate e speciali locali interni
Via Pasquirolo 10
MILANO

L'EDIFICIO POSTALE DI ROMA LIDO DELL'ARCH. ANGIOLO MAZZONI

Ha cominciato a funzionare in questi giorni il nuovo Ufficio postale del Lido di Roma, che ha sede nell'edificio testè ultimato e che è una delle opere più interessanti e più significative dell'arch. Mazzoni.

L'edificio è costituito da un portico circolare con una fontana nel centro; aperto al pubblico su metà del suo perimetro con pensilina in cemento armato e sbalzo e fiancheggiato sull'altra metà dalla sala dei telefoni, del salone delle poste, del telegrafo, del casellario americano e da una comoda sala di scrittura.

L'esterno è in cotto e travertino romano: vi si nota una parete in vetrocemento « Firenze ». Il porticato e la pensilina sono anch'essi rivestiti in travertino. L'illuminazione della vasca in rame è fatta con lampade della Ditta Missaglia. Il gruppo centrale in bronzo, sovrastante la vasca, è dello scultore muranese Napoleone Martinuzzi. Il rivestimento della vasca è in mattoni di vetro azzurro di Murano: il che costituisce una novità assoluta ed un tentativo felicemente riuscito perchè è questa la prima volta che viene adoperato il vetro di Murano come materiale da costruzione.



Gli interni, pareti, pavimenti e soffitti sono tutti rivestiti in ceramica della S. A. Ceramica Ligure, nei colori verde chiaro, verde scuro, grigio e azzurro. L'interno dell'abitazione del custode è tinteggiato in colore arancione « Arsonia ».

Le porte, le finestre, le cabine e tutti gli accessori sono in rame e *anticorodal*.

I mobili sono stati forniti dalla Ditta Cambi di Pisa.

Il lavoro è stato eseguito perfettamente dall'Impresa di costruzioni dell'Ing. Mollo di Roma.

LA FACCIATA DI SAN PETRONIO

RISPOSTA DI M. D'URBINO ALL'ARCH. A. MAZZONI

Caro Mazzoni,

Leggo la tua lettera aperta all'Ing. Setti sulla facciata di S. Petronio e, se mi permetti, dirò il mio parere

Ti dichiaro anzitutto che dovrebbe essere ormai superflua ogni discussione sull'architettura che deve sorgere spontanea dai tempi nuovi, tanto che, ove non sorgesse, bisognerebbe « inventarla » rivoluzionando deliberatamente tutto un mondo di poltroneria e di mentalità arretrate.

Ed è anche pacifico che, come gli edifici dovranno rispondere a nuove esigenze di vita, di lavoro ecc., così l'esterno dei medesimi, e ciò che comunemente si chiama « facciata » dovrà essere intimamente legato all'interno, sia come complesso organico-costruttivo che come carattere e stile. Insomma, tu capisci dove intendo andare a finire: La Chiesa di S. Petronio è un edificio pensato e costruito nel medioevo con mentalità medievale che ti dà, entrando, un certo senso di misticismo diverso, poniamo, da quello che ricevi varcando la soglia di S. Pietro.

Due templi dello stesso culto, due epoche, due interpretazioni. Giusto quindi pensare che oggi, con altra sensibilità, con più alta coltura e più ampie aspirazioni, con un nuovo modo di concepire la vita e quindi la morte, con un nuovo senso dell'umano e del divino (e qui ci sarebbe molto altro da dire) si potranno eseguire, come difatti si fanno, edifici di carattere ben diverso, i quali, anche in fatto di misticismo, reggono bene al confronto di quelli antichi.

Io penso dunque a un modernismo integrale, nel quale il pensiero e la forma, lo spirito e la materia non possono andare disgiunti.

Ma come puoi pensare ad una facciata moderna per un S. Petronio medioevale? Come può una facciata annunciare, promettere di fuori e non mantenere di dentro? Come puoi ammettere che in pieno '900 si abbia a perpetuare il vizio che si vuole appunto stroncare, cioè quello di finirla con le mascherature e le finzioni?

Ammettiamo pure, per ipotesi, che si voglia e si possa realizzare la facciata come tu l'hai ideata: è chiaro che occorrerebbe rifarla di sana pianta, come ha proposto l'architetto Torres passando un radicale colpo di spugna sulla vasta zona basamentale.

Non si può negare che questa zona marmorea sia, se non un capolavoro in gotico, certo una cosa rispettabile e di bell'effetto; in ogni modo, non la si può dire una bruttura insopportabile degna d'urgente demolizione. Mi pare, e ritengo questo sia il parere delle persone di buon senso, che non valga la pena di distruggere questa zoccolatura, anche indipendentemente dal valore delle famosa formella di Jacopo della Quercia.

Ora, caro Mazzoni, come tu hai consigliato il collega Setti di mettersi al tavolino per tentare l'idea nuova, così io dico a te: provaci anche tu e ti accorgerai delle difficoltà che io, forse a torto, ritengo insuperabili. In primo luogo, anche realizzando una bella composizione, faresti dell'antimoderno per le ragioni che ho già detto; in secondo luogo, dovresti sovrapporre elementi nuovi a quelli vecchi, costituiti, come sai, da tutto un campionario di cornici, di nicchie, di colonnine... e chi più ne ha più ne metta.

Tutti questi elementi non mancano tuttavia, di sano organismo, di pilastrate in evidenza, che non si possono guidare nè trascendere.

Ti accorgerai che qualunque aggiunta ti darà dei contrasti e delle stonature insopportabili. Ti permetterebbero poi i Bolognesi di alterare quelle linee, quel colore, che da secoli hanno nella mente e nel cuore, quell'aspetto ormai consacrato nel tempo?

Tutto considerato, mi pare che siamo arrivati ad aver capito finalmente, ed una volta per sempre che, per completare la facciata di S. Petronio bisognerebbe riportarsi ai tempi (Dio ce ne liberi) di Mastro Antonio e dei suoi collaboratori e rifarci la loro mentalità, il loro mondo, che necessariamente non poteva prevedere quello di Mussolini.

Di completamento è quindi inutile riparlare: si lasci San Petronio in pace, che sta bene così.

Si può invece, al massimo, mettere un po' d'ordine nella incompletezza di quei muri, fare opera di arrangiamento col minimo impiego di materiale e di spesa.

Tali le caratteristiche del mio progetto premiato ma escluso dalla gara di secondo grado.

Non mancano per fortuna le occasioni per rivolgere attenzione, attività e capitali verso opere nuove e fasciste di dentro e di fuori, con facciate non di finzione, ma in funzione del complesso, parte inscindibile del tutto.

Alludo, fra l'altro, alle tue realizzazioni, purissime, ardite e significative; esse sono la migliore conferma delle mie considerazioni.

MANFREDO d'URBINO

LA SEDE DEL CONSIGLIO DELL'ECONOMIA DI COSENZA

Il Comitato di presidenza del Consiglio Provinciale dell'Economia corporativa di Cosenza riunitosi per la scelta del progetto relativo alla costruzione del Palazzo del Consiglio dopo lungo e attento esame dei tre lavori indicati dall'apposita commissione, ha dichiarato vincitore del concorso il progetto redatto dall'architetto Calza Bini e dall'ing. De Luca.

Il progetto in parola prevede la costruzione di un grandioso edifizio che sorgerà a monte del costruendo Palazzo degli Uffici.

99
E PIÙ DISEGNI INEDITI DI MOBILI D'OGGI
EDIZIONI DOMUS MILANO

Nord Carrara
MARMI E PIETRE D'ITALIA
I più nobili e belli materiali da costruzione
..
VIAREGGIO

B. GUARNIERI

(1904-1933)

Ricorre in questi giorni l'anniversario della morte del giovine architetto fiorentino Sarre Guarnieri.

Chi ebbe modo di avvicinarlo e di conoscerlo nella sua brevissima vita, ricorda di lui la squisita gentilezza dell'animo, il cordiale cameratismo, la scintillante intelligenza, il largo sorriso buono di fanciullo.

Portato alle arti figurative da un acuto vivace gusto creativo, lo troviamo nel 1918 *allievo nella Scuola di Arti Decorative di Porta Romana, intento a disegnare, a modellare, ad acquarellare. L'Architettura insegnata allora nelle scuole, tanto accademica e falsa, agonizzava già senza speranza, e questo periodo operò in lui la reazione verso il Bello, inteso come dominio sulla materia bruta, come spontanea espressione di pure linee e semplici volumi, come logica armoniosa funzionante distribuzione.*

Ed eccolo, nel 1926, *iscriversi per primo ai corsi della Scuola Superiore di Architettura di Firenze, appena costituita.*

La sua buona disciplinata volontà ed il fine senso estetico gli conquistarono subito la stima dei Maestri, e l'architetto Brizzi, con preveggenza, lo volle fra i suoi assistenti alla cattedra di Composizione architettonica, fino da studente. Nel 1930, *ancora laureando, si classifica terzo « ex-aequo » nel Pensionato Artistico Nazionale, vinto in quell'anno dal Ridolfi, con un progetto di Ambasciata Italiana nell'America Latina; prende poi parte al concorso per il giardino all'italiana a Firenze ed al Premio Stibbert.*

Nel novembre del 1932, *dopo un silenzioso lavoro, conquista la laurea in architettura con il progetto per l'Accademia Militare di Modena; lavoro di grande mole, nel quale oltre che esteta e sapiente distributore ha modo di rivelarsi calcolatore di valore non comune.*

Nel dicembre dello stesso anno, a Roma, si distingue fra i primi all'esame di abilitazione professionale, dimostrando il grado di maturità ormai raggiunto. Tornato a Firenze, pieno di speranza e di fiducia, collabora con alcuni compagni al progetto ed alla costruzione dei padiglioni per la Fiera del l'Artigianato, e vince il primo premio nel concorso per la sistemazione distributiva e l'arredamento del padiglione centrale del « parterre » di San Gallo.

E' fra i fondatori del Gruppo Toscano Architetti, che, dopo due mesi, vince il concorso per la Stazione di Firenze; e mentre, fiducioso nell'avvenire, si accinge coi compagni alla redazione del progetto esecutivo di questa opera, che avrebbe potuto dargli la notorietà, lo ferma la Morte.

A 29 anni!

Il morbo crudelissimo ha rubato alla nostra famiglia, non solo un giovane architetto ardito e generoso, un camerata che nelle lunghe notti di lavoro, modesto e abile, usava prendere per sè i fardelli più pesanti, un combattente delle nostre file, ma anche un amico buono.

Scompare con lui un Italiano « nuovo »: ancora fanciullo aveva abbracciato la Causa della Rivoluzione, facendo parte del Fascio Fiorentino dal 1921, *anno della sua fondazione.*

Alle schiere dei giovani architetti italiani l'esempio ed il monito: sempre più saldi e numerosi, in marcia, dietro l'esempio fulgido del Capo, incuranti dei facili denigratori, dei tiepidi, dei critici da salotto; fissi alle radiose altissime mete dell'Architettura Italiana, madre delle Arti e maestra nel mondo.

A. M. DEGLI INNOCENTI

CONCORSO BURLETTA

Abbiamo letto sul Corriere Padano *l'annuncio di un concorso per il progetto definitivo per la costruzione della Casa del Ballila a Ferrara.*

A un certo punto, dopo le solite richieste di planimetrie, piante, prospetti, sezioni e di un congruo numero di dettagli in scala minore, abbiamo letto:

Ai soli effetti di una necessaria informazione si avverte che la spesa base per la costruzione non deve superare lire 800.000 (ottocentomila).

Un edificio rispettabile, dunque, e, di conseguenza, un rispettabile lavoro per il progettista. Pare però che non sia questa l'opinione del signor Presidente del Comitato Provinciale dell'O.N.B. di Ferrara il quale così, tacitianamente, avverte:

A titolo di rimborso spese verrà corrisposto all'autore del progetto prescelto la somma di L. 1500 (millecinquecento). Non vi sono altri premi nè altre rifusioni di spese.

Millecinquecento lire! Quanto, insomma, stanzierebbe la illustre città di Rocca Caldarella, il giorno in cui si decidesse a indire un concorso per il palazzo del comune. Ma certo, abbiamo pensato, il vincitore del concorso avrà affidata di diritto l'esecuzione del progetto e da qui potrà ricavare i benefici morali e finanziari che si è sacrosantamente guadagnati. Errore!

Il Comitato Provinciale non assume di fronte al progettista nessun obbligo per la esecuzione del progetto e si dichiara libero di affidare la direzione dei lavori a chi riterrà più opportuno, senza assumere impegno di sorta verso il progettista vincitore del concorso.

Ma allora, scusateci, si tratta di un vero e proprio concorso burletta!....

ARTE E VITA

Sulle caratteristiche fondamentali delle opere di architettura contemporanee, noi architetti fascisti abbiamo una precisa convinzione.

Esse si sono affermate attraverso pochi anni di esperienza, senza troppi indugi, in un clima fatto di fresca sensibilità, di franche audacie, di alterezza.

La vita politica completamente diversa da quella anteguerra, la vita sociale così rinnovata nelle stesse consuetudini più normali, hanno facilitato alla nostra intelligenza, eccitata in un periodo di battaglie militari e civili, le manifestazioni artistiche che elettrizzate dal succedersi ininterrotto di sempre nuovi avvenimenti, dal progresso scientifico, letterario, sportivo, si sono consapevolmente composte in formule concettuali, che dirigono oggi il nostro cervello e influenzano la nostra attività.

Nell'atmosfera del dopoguerra sono solo gli estranei ai gruppi fascisti di combattimento, gli apatici, gli imboscati che continuano ad apprezzare le chincaglierie e le gonne lunghe, i primi monumenti ai caduti con l'aquila ad ali aperte, le prime chiese votive in stile gotico, la pittura fotografica, il finto che par vero, il vero che par finto, l'architettura di ieri.

Spontanea si formò perciò nei progettisti iniziati alla nuova vita di pensiero e di attività, la corrente che i più ebbero il torto di considerare come frutto di ignoranza di stili passati, di inesperienza, di cattivo gusto, solo perchè al posto delle *regolari* orecchie alle finestre v'era niente, al posto del cornicione con trabeazione v'era il nudo trave del tetto o una semplice solettina, al posto dei conci di finta pietra, v'era la parete liscia di intonaco bianco.

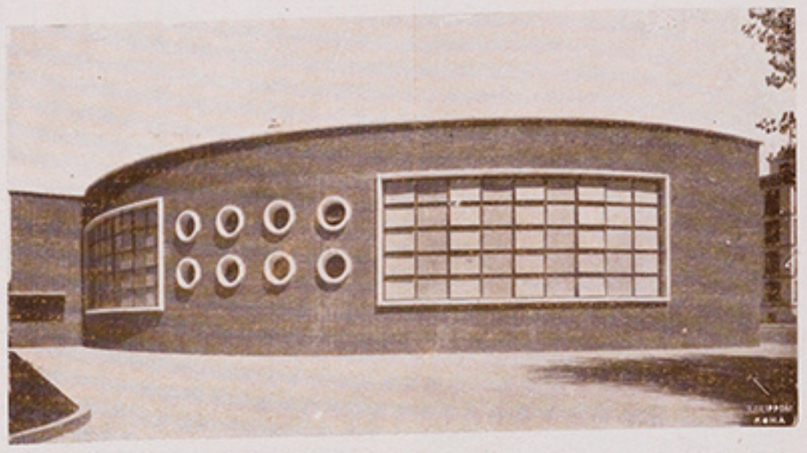
La creazione di nuovi materiali edili, la ricerca di nuovi sistemi costruttivi permettenti maggiori possibilità sospinsero verso mète sempre pre nuove la passione degli architetti incuranti della incomprensione tradizionale del popolo.

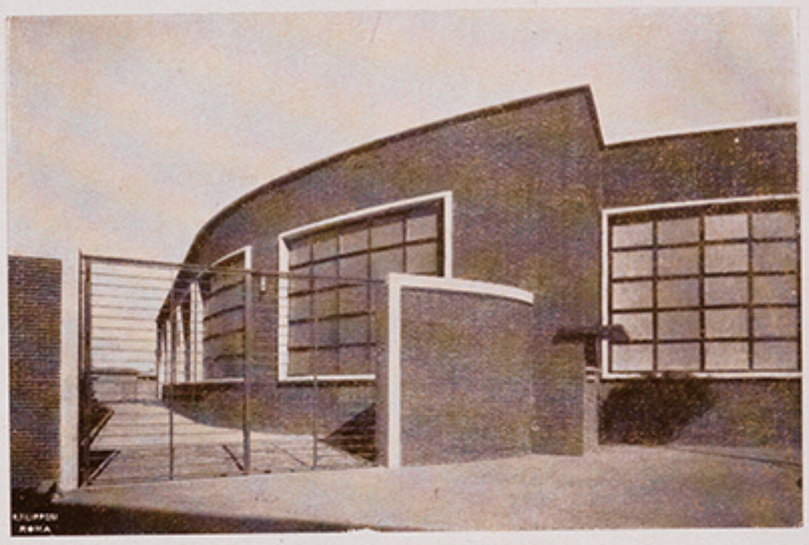
Le caratteristiche fondamentali delle opere di architettura che oggi si studiano e si realizzano, sono conseguenza degli avvenimenti politici, sociali, scientifici, che progressivamente superandosi in chiarezza di intenti, in pienezza di risultati, incidono con precisione assoluta sui temperamenti artistici.

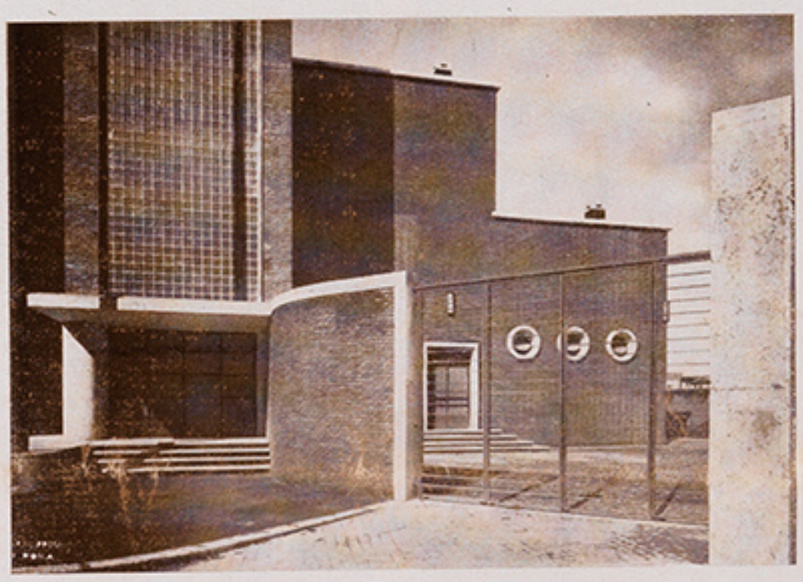
L'architettura ha da essere improntata al tempo che si vive e nulla più.

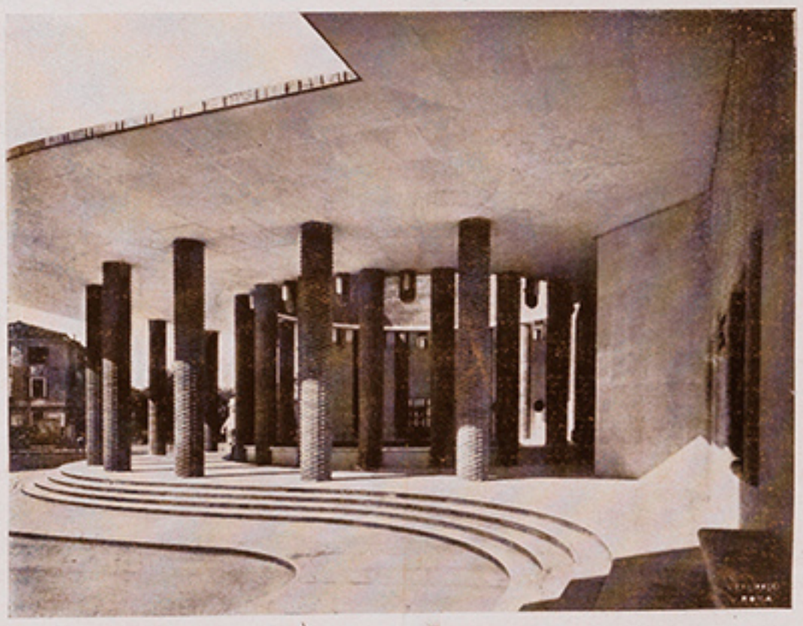
Il che non deve lasciare dubbi: perchè il nostro tempo ci dice che si deve costruire senza aggettivi, con audacia, legati solo dei vincoli della umanità fascista, serena e semplice, cuore e potenza.

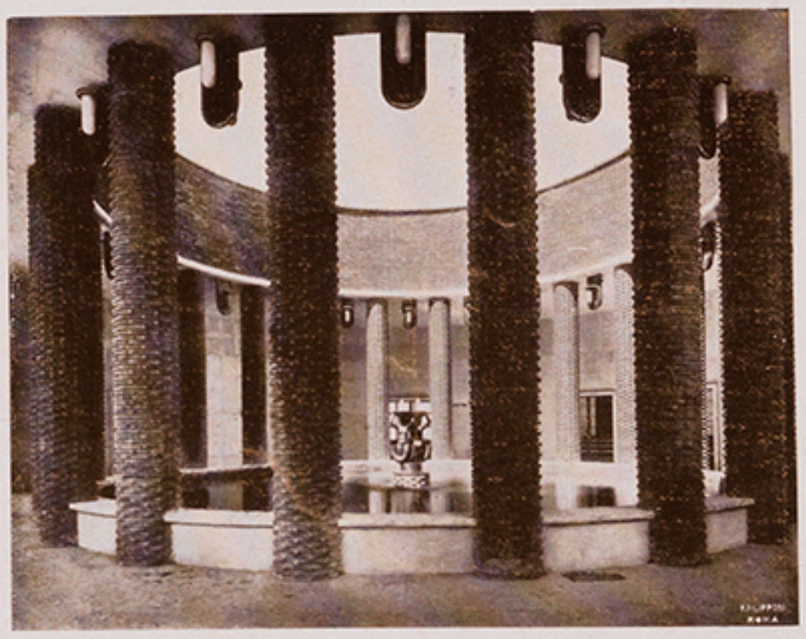
Arch. E. SILVESTRI.











Arch. ANGIOLO MAZZONI: Il Palazzo Postale del Lido di Roma. - Nell'ordine: Lato posteriore dell'edificio - Ingresso dei servizi. - Ingresso alle abitazioni con parete luminosa in vetro cemento. - Portico esterno e ingresso agli uffici. - Il cortile con la vasca monumentale.

SOCIETÀ ANONIMA

Giorgio Macry

IMPRESA COSTRUZIONI MODERNE

ROMA
VIA CAPUA 12

LA SISTEMAZIONE DELL'AUGUSTEO

MAB IL GUASTATORE

Evidentemente Mario Baratelli vuol confondere come si dice... il « Rinascimento » con il « Risorgimento »!

Infatti ci fa saltare a pie' pari diciotto secoli di « storia della dominazione straniera in Italia ».

Noi dicevamo nell'articolo pubblicato nella sua *Tribuna* riferendoci a quelle opere d'arte che non hanno alcun valore intrinseco artistico:

« Per noi i preconcetti *sto-*
« *rici* non accompagnati da la-
« vori plastici reali non hanno
« alcun valore e l'oscuro medio
« evo non ci affascina. Dopo
« l'Impero Romano per noi
« c'è una nuova era di luce: la
« nostra. Questa è per noi la
« sintesi storica ».

Abbiamo detto *sintesi storica* non la sintesi dell'arte italiana come Mab ci vorrebbe far dire. Ciò significa che non possiamo dare alcun valore a vecchie casupole solo perchè furono fatte, per esempio, da Sisto V.

Va bene?

Infatti se secondo noi il piano regolatore di Sisto V è già sorpassato dai tempi, come potevamo mai pensare ad elogiare il piano regolatore dei Romani di cui vita natural durante non abbiamo mai parlato?

Ma al Baratelli va attribuito un merito: alcune frasi scritte nel 1927, in occasione di un progetto di isolamento dell'Augusteo studiato dall'architetto Del Debbio, e che esprimono il nostro pensiero assai chiaramente. Parole per le quali gli restò il titolo di Mab il guastatore. Oggi titolo di gloria dei precursori:

« Da quando intorno ai monumenti dell'antichità romana e del cattolicismo si sono innalzate le casupole che le soffocano, si è fatta strada il pregiudizio che le opere monumentali acquistino di bellezza e di grandiosità dal senso di sorpresa che s'ha arrivandoci di fronte, all'improvviso, da viuzze strette e tortuose che li nascondono fino all'ultimo momento.

«Davvero che Fontana di Trevi, per esempio, che Fontana di Trevi è fatta per la sua piazza angusta?

«E' davvero che a S. Pietro è meglio arrivarci per i Borghi, così che la cupola la vedi per qualche momento breve, solo all'inizio della piazza e poi ti scompare grado grado, dietro la facciata?

«Davvero che l'architettura della Trinità dei Monti ti farebbe più effetto veduta col naso per l'insù, di quello magico che ti fa, vista come si può dal lontano lungotevere in fondo a via del Clementino nello scolorire rosso del cielo all'ora del tramonto?

« O che il magnifico abside di S. Maria Maggiore con le solenni scalee che gli stanno al piede perde di grazia e di magnificenza, solo perchè lo puoi vedere di lontano e di fronte dall'alto di Quattro Fontane, e di lato da sopra alla salita di Panisperna per l'ampia piazza che gli si apre innanzi? »

E per questo gli perdoniamo il resto.

Se per caso egli avesse a parlare con il collega Mastrigli di cui abbiamo saputo indiscretamente certe sue opinioni personali riguardo al centro di Roma, gli dica che non può essere vero che il centro non va toccato. Se così fosse, il piano regolatore di Roma e tutti i piani regolatori in genere non si sarebbero preoccupati di aprire un varco nel vecchio nucleo che, specie a Roma per gli attraversamenti est-ovest, il piano regolatore ha lasciato quasi insoluti.

Come pure è chiaro che quella barriera che va dal Largo Tritone fino al Piazzale Flaminio, dovuta ad un dislivello di circa venti metri, e che divide la città in alta e bassa impedisce questo attraversamento. Ma se il problema è difficile, non credo che sia irrisolvibile.

Si parla di Tunnel sotto la Manica, sotto lo stretto di Gibilterra, con doppie autostrade sotto il Monte Bianco, e vorremmo rifiutarci di far ciò in un punto geografico della terra, dove si stipa un milione di persone?

Gli sbudellamenti noi li chiamiamo tunnel, ecco perchè non ci sembrano strani. E neanche è vero che le velocità possono permettere di girare al largo attorno al centro storico delle città. Se così fosse non sarebbe necessario liberare il Mausoleo di Augusto, allargare Via Vittoria, mettere insomma in comunicazione Ponte Cavour con Piazza di Spagna. L'esempio del Muro Torto va bene sì e no per i provenienti da Ponte Margherita, ma non per quelli provenienti da Ponte Cavour.

I nuovi piani regolatori pare che abbiano la fobia della linea retta. La ricerca del caratteristico ha concluso colla « uniformità caratteristica ».

Secondo noi occorre che nei piani di ampliamento siano tracciati anche dei lunghi rettifili che hanno, oltre a quello della rapidità, il vantaggio non indifferente di evitare disastri automobilistici.

Il centro di Roma, come quello di altre città, deve essere, per forza di cose d'ordine morale, tecnico, ed estetico, rimodernato e perfezionato. Venti secoli di storia hanno lasciato il nucleo di Roma sempre allo stesso posto; ogni generazione vi ha apportato le modifiche ed i perfezionamenti necessari alle proprie esigenze spirituali e materiali. Ed è anche certo che la scacchiera di Sisto V, tra Corso Umberto e Piazza di Spagna, verrà modificata più o meno presto.

Si vorrebbe anemizzare la vecchia Roma? Se così avessero ragionato i nostri bisnonni, a quest'ora Roma sarebbe sul serio un museo. Oppure forse Romolo dopo aver tracciato il solco quadrato, avrebbe dovuto andare al largo a fabbricare la sua città, perchè quel solco... era già sacro!

Infatti, se oggi esistesse, chi lo toccherebbe?

arch. GINO NICOTRA

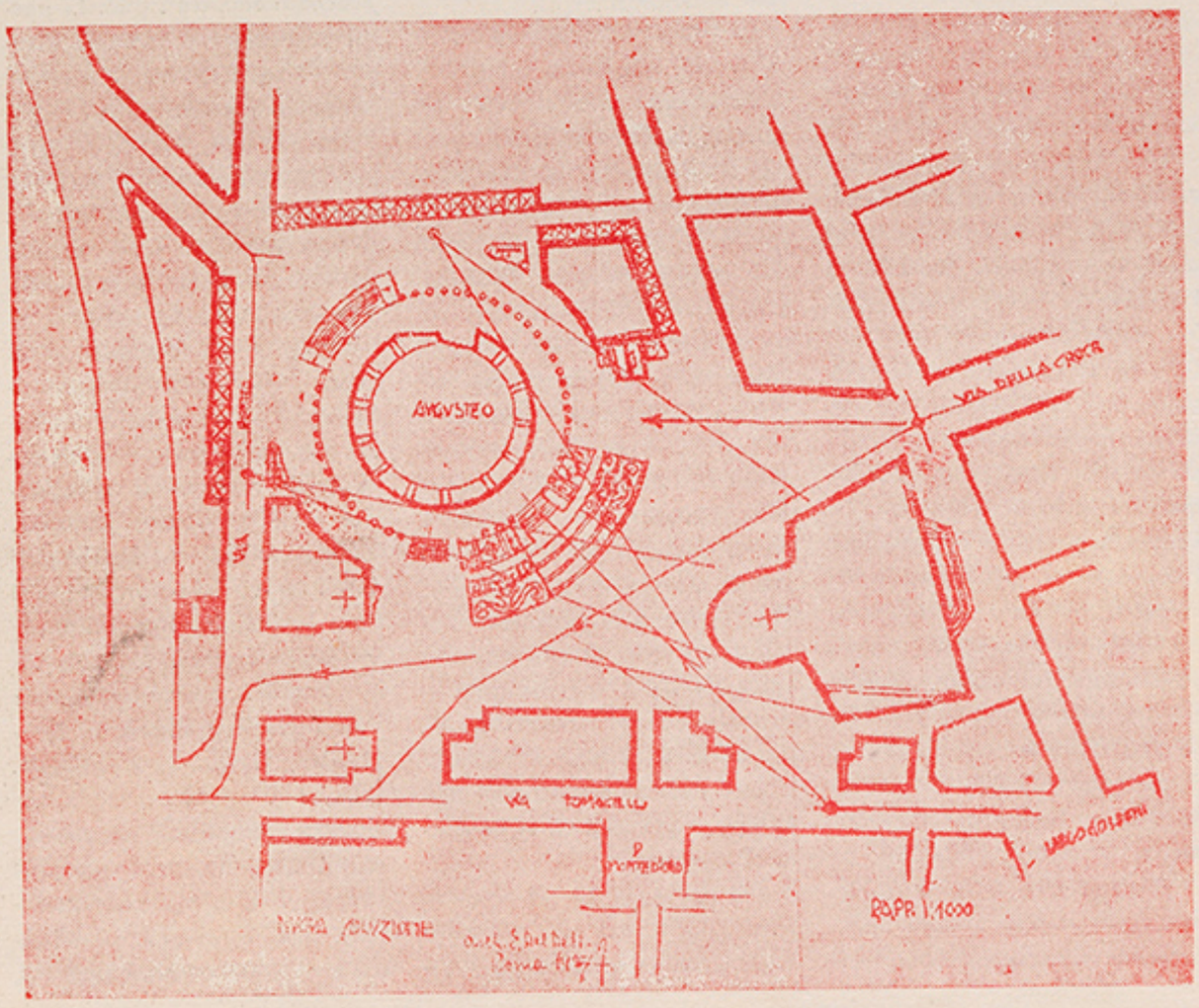
UN PROGETTO DELL'ARCH. DEL DEBBIO

Non ci pare fuor di luogo, ora che i colpi di piccone nei dintorni dell'Augusteo sono così fitti e rapidi come le botte e risposte polemiche sui giornali cittadini e sulle riviste d'arte, riprodurre un vecchio progetto di sistemazione della importante zona, progetto studiato dall'arch. Del Debbio, e che risale al 1927. Il governatore del tempo, principe Spada Potenziani, e gli uffici tecnici fecero allora al progetto lietissime accoglienze. Uno dei grafici annessi al progetto, che qui riproduciamo, è eloquente di per se stesso. Si ha la liberazione totale dell'Augusteo, dell'abside della chiesa di S. Carlo e delle altre due chiesine prospicienti Via Ripetta.

Con eccellenti prospettive da ogni lato, il progetto prevede l'allargamento di Via della Croce per una viabilità ed una circolazione ben sistemate. Si prevede inoltre la completa ricostruzione dell'Augusteo.

Non riteniamo sia qui il caso di dire se e quanto il vecchio progetto sia migliore o peggiore dei successivi.

Lo abbiamo citato solo per dimostrare di quanto appassionante interesse sia stata e sia la grandiosa opera di ricostruzione e di sistemazione di quella importante zona e per richiamare ai meritati onori della discussione il progetto di un architetto tanto illustre quanto coscienzioso che sarebbe ben degno, crediamo, se non di altro, di una nuova e serena discussione.



LE CASE PER I RURALI D'ITALIA

Dopo i rilievi del Capo del Governo nel discorso tenuto al l'Assemblea Quinquennale del Regime, il problema delle case rurali è all'ordine del giorno. E' giusto che sia così, poichè tale questione ha una profonda portata sociale sotto i due aspetti fondamentali dell'igiene e del miglioramento della razza da un lato, del maggiore rendimento agrario dall'altro.

L'Istituto Centrale di Statistica ha compiuto la sua indagine sulle case rurali nelle 92 provincie del Regno ed i risultati ottenuti possono così riassumersi:

Il totale delle abitazioni rurali risulta di 3.646 migliaia, di cui 161 mila da demolire, 523 mila abbisognevoli di gran di riparazioni e 1.008 mila abbisognevoli di piccole riparazioni. Le case ritenute abitabili senza riparazioni risultano 1.954 mila.

In montagna le case rurali da demolire sono 55 mila, in collina 80 mila e in pianura 26 mila.

Tra le ripartizioni geografiche, l'Italia meridionale conta il maggior numero di case da demolire (58 mila) e l'Italia centrale il minore (22 mila).

La indagine rileva inoltre, che il tipo di gran lunga prevalente di abitazione rurale è quello in muratura (94 per cento del totale case del Regno). Le grotte sono 6 mila. Le case in legno 22 mila; quelle di tipo misto legno e muratura 152 mila; 55 mila le case costruite in terra e fogliame.

C'è quindi da lavorare, e molto per dare alla forte e fedele classe rurale case moderne, igieniche e, sopra tutto, dotate di tutte le istallazioni e comodità necessarie alla buona organizzazione ed al migliore sviluppo del lavoro. Non ci stancheremo mai di ripetere che ciò rappresenta il potenziamento di uno dei campi più vasti dell'economia nazionale e, al tempo stesso, la doverosa cura di tutta la Nazione per quella che ne è la parte più sana.

Il Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri è andato subito al pratico: ha bandito un concorso per tre tipi di case rurali che ha ottenuto un magnifico risultato ed ha rivelato ottime soluzioni dei vari e complessi problemi che sempre vanno congiunti con la disposizione di una casa colonica.

La Commissione che ha giudicato i numerosissimi progetti ha ritenuto per il tipo *A* vincitori *ex aequo* i progetti degli ingegneri Pasqualucci Enrico e Foglietta Renato; per il tipo *B* ha classificato primo il progetto dell'ing. Foglietta Renato e secondo quello dell'ing. Angelini Ireneo di Civitavecchia; per il tipo *C* ha classificato vincitori *ex aequo* i progetti degli ingegneri Ambrosio Aurelio, Lenti Enrico e dell'ing. Valente Giuseppe.

I vincitori hanno dimostrato di aver compreso, come, in una casa rurale, alle necessità prettamente agrarie, in relazione alle culture delle varie zone, si uniscono quelle igieniche, importantissime, e tutto quel complesso di elementi che è intimamente legato con le diverse qualità dei materiali disponibili nelle singole zone, con i sistemi e metodi di lavorazione, con l'economia di costruzione. Sopra tutto importantissimo è l'elemento costo, per cui il raffronto fra i vari studi presentati ha portato a stabilire, per ogni tipo di casa e per ogni zona, le soluzioni economicamente più convenienti e più pratiche, in accordo con le necessità igieniche e dispositive della casa e dei suoi servizi. In sostanza, dalla casa tipo così determinata per le varie zone e rispondente a tutte le esigenze e a tutti i bisogni, si potrà intanto avere una idea esatta di quanto quest'opera grandiosa importerà di spesa, della gradualità di esecuzione e della organizzazione e dello sviluppo di tutta questa imponente mole di lavoro.

L'uso dei materiali stranieri è un attentato alla economia nazionale. Date sempre la preferenza ai perfetti materiali italiani.

ONNETO ZIANI: DOVE VA L'A

Gli architetti italiani devono chiederselo senza indugio se vogliono dare un contenuto serio e chiaro al loro movimento di rigenerazione.

A chi segue ed osserva i fatti con spregiudicato animo allo scopo di acquistare la nozione esatta del momento che si attraversa, vien fatto di rilevare un certo disorientamento nella condotta dell'azione, causato in massima parte dalla dozzina e più di « dizioni » teoriche avanzate da molte parti.

Stando così le cose, le ripercussioni nell'agitata, sensibile ma non bene informata coscienza pubblica, sono deleterie. Si finisce, difatti, col mettere assieme e confondere razionalismo, funzionalismo, novecentismo, futurismo, cubismo, per non nominare che le voci più correnti. Pare che ogni artefice o esegeta ci tenga ad avanzare un proprio postulato come se l'immortalità fosse in vista solo per il fatto di dare il nome « ismato » ad una nuova e magica dottrina risolutrice.

In questi atteggiamenti programmatici, ragione, sentimento, volontà e, diciamolo pure, convinzione, non vanno quasi mai di conserva lungo la difficile via che dovrebbe condurre dalla definizione teorica alla prassi dell'esperienza.

Esaminando il problema del rinnovamento dal punto di vista della evoluzione, che è un fatto biologico, attivo, astraente dalle considerazioni soggettive, osservo che ogni movimento innovatore rasenta un pericolo tanto più grave quanto più violento, distruttore e, conseguentemente, ricostruttore, appare il fine del movimento stesso.

Ma nella pratica lo spirito eversore si placa.

CRISI DI CRESCENZA

In ogni modo, impegnata l'azione, è fatale che all'affermarsi della teoria si sbocchi, in un certo momento, ad una fase critica che è quella di crescenza e di assestamento.

In questa fase delicata si annunzia il pericolo, rappresentato più che dal difficile processo elaborativo, dallo zelo dei falsi o non convinti o, comunque, poco intelligenti e poco sensibili epigoni accodati all'iniziatore. Oppure ciò che è peggio, accodati a certi cavalli di ritorno che nella sosta all'estero hanno finito per perdere i caratteri e la purezza originarii.

Togliamo i veli, del resto molto trasparenti, alla metafora. E' pacifico oramai che il più vero antesignano dell'architettura moderna è Antonio Sant'Elia.

Orbene, è appena necessario ripetere questa risaputa verità: che solo quando le realizzazioni oltramontane s'imposero all'attenzione del mondo gl' Italiani cominciarono ad accorgersi della vastità, profondità e necessità del movimento che trasse origine e ispirazione dai postulati santeliani.

Per la verità, non pochi capirono e fecero proprie, con sicura coscienza, le ragioni profonde e imprescindibili della riforma vaticinata dal Nostro. Ma l'opportunismo dei più, dei cattivi epigoni, abbracciò il nuovo verbo, inficiandone il valore originario, solo quando l'etichetta straniera aveva avallate, con l'autorità che proviene dai nomi di vasta risonanza e dai consensi sempre più espliciti e pieni, le finalità del rinnovamento.

Era preferibile, come i più coscienziosi hanno fatto, riportando il problema alle sue vere proposizioni e in mezzo al suo clima vitale, entrare nell'agone a ragion veduta, a traverso meditate discriminazioni e schiette persuasioni.

Invece, quanta convinzione c'era in taluni architetti mimetici nell'adottare certi conosciutissimi e imitatissimi motivi nei quali si faceva riassumere lo « stile razionale »? Bisogna essere moderni e sensibili alle manifestazioni nuove, asserivano. Non saremo certamente noi a contraddire ciò, ma proprio su questo principio, assimilato solo formalmente, cascheranno molti asini, come vedremo.

UN GRAN FIUME DA PARIGI A MOSCA

E per vederlo con chiarezza niente di meglio che fare una rapida corsa all'estero per vedere quello che accade oggi nei riguardi del movimento che c'interessa. Sosteremo qualche istante di più presso quelle nazioni dalle quali, a quanto si affermava, era partito l'esempio e nelle quali si era affermato rapidamente lo spirito nuovo.

Giova pertanto osservare di passaggio che ivi il movimento di trasformazione, malgrado le favorevoli condizioni di preparazione, non è stato concorde e univoco come comunemente si crede. Dappertutto si sono formate due correnti nell'ambito stesso della tendenza razionalistica.

Una corrente, pur sacrificando al nuovo idolo il bagaglio della stilistica intesa al modo tradizionale, non dimenticò del tutto le scaturigini. La seconda corrente uscì con fragore dall'alveo naturale per sfociare in un ampio letto comune che si andava scavando da Parigi a Mosca con un tracciato a grandi serpentine ed anse allo scopo di agevolare l'immissione degli affluenti svizzeri, olandesi, scandinavi, cecoslovacchi, ecc. I lavori « ufficiali » si erano iniziati sotto la specie oratoria a La Sarraz, ma qua e là si era in piena attività, non in forma letteraria soltanto. Specialmente a metà percorso, in Germania, ove la grandiosità dell'opera aveva assunto proporzioni eccezionali che facevano presagire un prossimo e completo successo.

Si trattava di un movimento internazionalistico. Forme e materiali (ahi!) pasteggiabili e standardizzabili; carattere, linguaggio stilistico (geometria semplice, cubismo intransigente), comprensibili all'universale, senza sforzo. Ciò perchè, si diceva, il mondo va verso una certa unità di concezione, in ogni campo.

RISULTATI DI UN'INCHIESTA

Vediamo ora che cosa è accaduto dopo una propaganda intensa fatta senza risparmio (punto assai interessante sul quale, però, non verte la nostra indagine):

In *Francia* si nota un'attività il cui indirizzo, programmaticamente volto ad un blando livellamento, nella pratica si scompone in una serie d'interpretazioni. Riemerge lo spirito individualistico, tipico del temperamento francese. Perret non è Le Corbusier, Tony Garnier non è Sauvage, Roux-Spitz non è Mallet-Stevens, Marrast non è Lurçat.

I pontefici dell'internazionalismo (vi stupite?) non hanno colà fortuna. Le Corbusier stesso dichiara che non gli riesce di avere incarichi ufficiali. Ha vissuto alla giornata: una villetta di qua, una casetta minima di là, e non sempre in Francia (e voi credevate che ha edificato mezza Francia?).

La strada Mallet-Stevens non va giù ai parigini. E si potrebbe continuare.

Per il *Belgio* dovrei ripetere press'a poco ciò che ho detto della Francia, cambiando i nomi. In più dovrei distinguere i fiamminghi dai valloni. Niente unità.

In *Svizzera*, espatriato Le Corbusier (lo sapete di certo: Le Corbusier è svizzero), Moser ha imperato. Nella scia del rigoroso razionalismo sono pure Bräm, Henauer, Kaufmann, Zollinger ed altri ancora. Ma non sappiamo quanto ancora possano resistere queste tendenze sotto i nuovissimi influssi teutoni di cui discorreremo più avanti.

Studiando il vastissimo movimento innovatore dell'*Olanda*, vien fatto di chiedersi: Oud o Dudok? C'è chi li pone accanto, ma in verità non si notano identità di vedute e di procedimenti tra i due. Li porrei piuttosto di fronte, maestro l'uno, caposcuola l'altro: ambedue grandi.

Dudok non inalvea la propria corrente verso il fiumone centroeuropeo. Se ne incarica il non olandese Oud, seguìto da Van der Vlugt, Brinkmann, Van der Tak e da altri.

Dudok è un olandese d'un pezzo che ama svisceratamente i tradizionali mattoni dai cui paramenti, anche in certe costruzioni pitagoriche e dalla fronte ermetica, affiora un delicato sentimento che non si fa sopraffare dal puro raziocinio. Egli è l'Olanda, anche per noi lontani. Ed ha buona e numerosa scorta: Van Elte, Van Eukelom, Kropholler, Gratama, De Klerk, Wils, ecc.

Svezia. Asplund, sì, ed anche Ahrén, Hedquist, pionieri arditi dell'espressione razionale, anzi funzionale (il « funkis » è precisamente svedese), ma lo squisito stilismo di Oestberg, di Tengbom, di Lallerstedt, e poi i graniti ed i mattoni sono duri da morire lassù. Del resto la morte sarebbe proprio innaturale.

(*Breve parentesi di riferimento: s'intendano le ragioni spirituali, estetiche ed economiche della bella battaglia impegnata da Angiolo Mazzoni in difesa delle nobili pietre d'Italia*).

La *Danimarca* pareva facile preda dell'elementarismo internazionale, data la sua scarsa tradizione architettonica. Non fu così. Quando i danesi vollero qualche cosa di moderno, saltarono a piè pari la mediocuropa e volentieri vennero ad ispirarsi in questo nostro Mediterraneo dalle molte civiltà (vedi Frederiksen, Cock-Clausen, Gottlob).

Oppure restarono in casa propria a rimodellarsi, con grande amore e non senza audacia e fortuna, forme note e care al loro spirito (vedi Jensen-Klint, Risom, Norn, Tvede, ecc.).

Finlandia, terra classica dei graniti. Lo spodestamento di queste pietre fornite prodigalmente dalla natura, qui non è pensabile. Su questa soglia iperborea ove, in un certo momento, pareva si fosse sprigionata una delle scintille più estrose e geniali della modernità architettonica (Saarinen, Gesellius, Lindgren, Blomstedt), predominano oggi le ritmate cadenze di gusto classico (Sirén, Forsman, Kallio, ed anche Markelius nella sua pur chiarissima funzionalità).

Ma queste nuovissime tendenze del quarto decennale no-

L'*Austria*, [illegible] razionalismo, ha mediterranea. zione non può telligente colle mondo latino e manico, ma il s vicino a quello Certe forme du servivano, com saputo, al nuov munista della Informi la « K dell'arch. Ehn.

La vicina *Un* del raggio d'a ropeo, e non soltanto. S'è sp coraggio e a su confondersi. Pu differentemente Hajós, Kotsis e

Romania e S vono ora rivela nialità, notevoli porto, per il m e non può ess nale.

L'isolata *In* tanto fa un'in nei campi dell' si ,per esempi tissimo edificio ly Express » Ellis e Clarke, sta a guardare per indole, spe colo, si distacc finirà per dist quale mèta si o

IMPORTANTI QUESTIONI URBA

« *Quadrante* », la rivista diretta da Bontempelli e Bardi, quella che vuole e sa adeguare la mentalità al tempo, porta, come sempre, interessantissimi articoli. Ne citiamo qualcuno:

SISTEMAZIONE AUGUSTEO

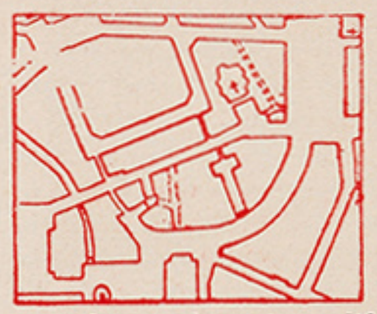
L'architetto Fiorini propone una utilizzazione dell'Augusteo di cui abbiamo visto le illustrazioni. « Non posso immaginare nulla che sia inutile » — egli dice — riferendosi al lavoro di liberazione della Mole di Augusto.

Propone che sia utilizzata come sala di esposizione per pittura.

Avevamo pensato di già noi a lasciare l'attuale sovrastruttura di vetro e legno, per lo stesso uso di oggi, cioè per sala di concerti, di riunioni etc. Comunque condividiamo, esortando chi di ragione a prendere in considerazione questa idea, anche perchè gli studiosi di archeologia sono una scarsissima percentuale del pubblico, che ha diritto a vedere utilizzata un'opera in cui vengono spese somme non indifferenti e che comunque non possono avere solo uno scopo.

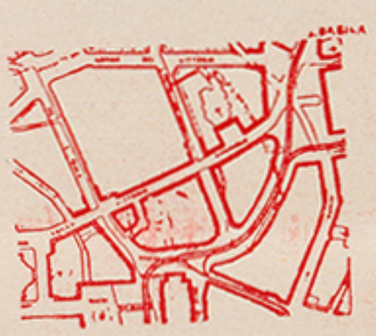
SISTEMAZIONE CENTRO DI MILANO

A pag. 46 la lancetta del *Quadrante* ha una sosta. Non ci sembrano, infatti, molto o-



riginali e moderne le modifiche proposte per la sistemazione del centro di Milano.

Se si pensasse alle direttrici del traffico e si lasciasse a queste di segnare i lotti per gli edifici, ne verrebbero fuori del



le forme magari strane sulla carta, bellissime in realtà, specie se utilizzate per la nuova architettura. Insomma i piani regolatori sono anche e spesso questioni di architettura e una forma di isolato può essere classica o moderna, o almeno avere delle possibilità tradizionali o nuove.

Non ci sembra che « Dinamo », di tendenze a quanto pare modernissime — appoggia l'idea di una tensistruttura Fiorini, di fronte alla Borsa —, sia per il resto consono alle esigenze di una nuova urbanistica. Egli anzitutto si ripete sovente la domanda: « A quale corrente di traffico servirà questa strada? » Ci permetta di rispondere: a nessuna. Non gli basta il motivo di potere alzare gli edifici prospicienti? Per esempio lateralmente a San Satiro? Noi non vediamo poi il perchè l'opera del Bramante « *resterebbe mortificata* ». Ci sembrano questi concetti ingiusti anche se, non sappiamo come, abbiano avuto tra i giovani insperata fortuna. L'architettura modernissima, sobria, semplice, serena, metterà ancor più in risalto l'opera bramantesca della rinascenza.

Bisogna reagire se non vogliamo che tutte le città italia-

MATERIALI MODERNI
S. I. D. A.
Soc. Italiana dell'Alluminio
I procedimenti elettrochimici di ossidazione e colorazione dell'alluminio rappresentano i miglior contributo della tecnica moderna all'arte decorativa
VIA PRINCIPE UMBERTO, 18
M I L A N O

RCHITETTURA MODERNA?

ANISTICHE ROMANE E MILANESI

a Finlandia è al- fin dai primi del proprio an'itetibilità moderna? cronaca che voi che è sempre innotare: Saarinen, irtuosismo, si è erica a lavorare a l caldo laterizio).

nel convenzionale, to.
ervirsi della proità, non ascoltare ello e fatto, che ci anito nelle scuole. ettiamo dire, sup-

ITETURA NAUTICA

ero dell'Aria, seano organico della degli Enti Aeroa Capitale. nelle nti alla sede cenà fra breve a comcostruzione di un inato ad alloggio sottufficiali ed alone dei vari servici.
to, che ha avuto ovazione del Duce, egevoli caratteristicità e di rendimenrtiene dal punto di tettonico alla moa italiana che l'Enaeronautico persee costruzioni.
ta è l'ing. prof. Rono; l'esecuzione è Dicastero dei Lavo-

forme pesanti d'interpretazione degli stili « imperialistici » (espressione di forza e di dominio) di cui Edwin Lutyens è l'esponente più in vista.

Cecoslovacchia. Elettrizzata dalle vittorie politiche internazionali, ha cercato di trasportarne gli elementi di successo negli altri settori, compreso quello architettonico. Ha messo da parte Engel, che era rivolto a meridione anzichè a settentrione. Ma la sua scuola può considerarsi sopravanzata definitivamente dagli esponenti dell'assoluto architettonico quali il Fuchs, il Goçar, il Tyl, il Riha? Notiamo intanto che degli ultimi, Kozah, per esempio, e Mezera e Mühlstein, tendono ai ritmi classici, con chiaro pensiero.

Certo è che la situazione in Cecoslovacchia appare veramente paradossale. La parola d'ordine non l'ha aspettata mai dalla Francia, alleata del suo cuore ma alleata eccentrica e d'altro animo, bensì dalla Germania, dall'Austria, perfino dalla Russia. E se aspetta il verbo dal confine immediato, andiamo a vedere che cosa succede appunto in:

Germania. Fin dal 1930 si avvertiva una sosta, del resto autorevolmente invocata da Max Taut. Sosta di pensiero più che di operosità.

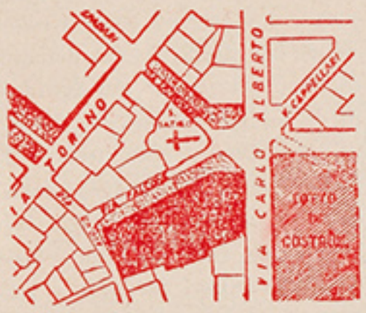
Si voleva contemplare il cammino percorso, gettare uno sguardo senza dimenticare di darne uno indietro, rivedere fattori e valori, tirare un respiro, per poi riprendere la marcia. Verso quale direzione?

Prima non era tutta concordia di azione e di propositi, credetelo. Oltre Dessau, Stocarda, ecc., c'era, per esempio, Amburgo e Hannover con la scuola anseatica di fondo romantico. Hoeger e Schumacher, denudati negli ultimi anni, apparvero anche più personali di prima. Sul Reno Düsseldorf, vigilante Kreis con la costruttività, assorbiva quello che credeva del verbo egualitario. A Berlino confluivano le diverse tendenze senza fondersi con omogeneità.

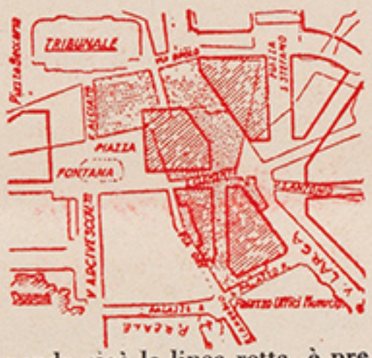
In ogni modo, dappertutto si voleva dire addio al passato.

Oggi c'è da registrare un grosso evento che somiglia un po' al colpo di scena. Correnti razziste sconvolgono tutti i campi dell'operosità, con questo risultato nel settore che ci interessa: che la scuola di Groa Berlino, ha chiuso i battenti, mentre gli edifici che si erigono ora (udite! udite!) rimettono su il cappuccio scosceso dei tetti. Torna il panorama nord co degli spioventi embricati, ostentato sempre più sulle riviste. (*Apriamo qui una opportunissima parentesi. Che faranno ora quei cattivi epigoni di cui ho parlato? Se rimetteranno su tegole, saranno essi tacciati ancora una volta d'imitatori dell'architettura* barbarica *come lo erano ieri perchè spianavano a terrazza le fabbriche? La domanda si rivolge agli architetti mimetici. Ma stiano cheti certi critici, perchè la domanda è rivolta anche a loro.*

In questi frangenti c'è da ammirare Mazzoni quando sinceramente confessa che aveva sbagliato « coprire di embrici i suoi edifici. Così che egli oggi dà prova di coraggio esemplare e di ragionata convinzione agendo inversamente. Si abolisce la terrazza piana in Germania? Ebbene, egli l'adotta perchè ha « sentito » che la terrazza è mediterranea e latina, razionalissima, laddove altri l'aveva adottata per puro o, meglio, impuro spirito esterofilo.



quelle strade, come può pensare che il nuovo centro di Milano debba comportarle e sopportarle? Così misere e con quella meschinissima architettura? Inoltre modificando secondo «Dinamo» il Corso Vittorio, rom-



pendo cioè la linea retta, è preclusa ogni speranza di vedere l'abside del Duomo dalla nuova piazza. S. Babila non è l'unico punto di vista.

Per la zona dell'Arcivescovado: la diagonale che taglia in modo « arbitrario » l'isolato compreso tra la via Larga, Palazzo Reale, delle Ore, ci sembra opportuna comunicazione tra il largo intorno al Tribunale con Via Paolo da Cannobio e Via delle Ore.

Milano, il centro propulsore delle iniziative italiane (ottimi esempi si potrebbero citare) ha coraggiosamente affrontato la sistemazione del centro adeguatamente alle esigenze del traffico ed a quelle morali non meno importanti imposte dai nuovi tempi.

Chi potrà in avvenire rimproverare i progettisti di aver saputo liberare dalle scorie il vecchio nucleo?

Questa è veramente opera fatta « pensando al futuro » come saggiamente ha detto qualcuno.

Tracce di tempi oscuri e di ignobili memorie, andranno così spazzate via da una sana, chiaroveggente e volitiva intelligenza fascista!

arch. G. N.

La lezione che vien dai fatti è severa, ma niente di male se servirà ad aprire gli occhi a molta gente).

Il controvapore, in Germania, era stato dato anche prima della vittoria Hitleriana. Per esempio, le finestre per lungo doventavano sempre meno numerose, tornava qualche modanatura sobria a segnare partiture di corpi e di piani, tornava qualche elemento puramente decorativo, di sapore tradizionalistico, a sottolineare l'espressione dell'opera.

Ho insistito su questa specie di curiosa resipiscenza germanica non per dare un giudizio sul valore programmatico delle tendenze ultime in relazione al divenire architettonico, ma semplicemente per annotare quello che avviene in quella nazione ove non pochi usavano recarsi, come alla Mecca dell'architettura moderna, pius, già trasferita da Dessau a prendere lumi.

Il cammino dalla Germania ci conduce, a traverso la *Polonia*, che è bilicata in mezzo, in

Russia. Curioso! Nella terra ove parevano trionfare le più astratte concezioni meccaniche e cerebrali (vedi Walikowski, Ginsburg, Alavian, Grinberg e, sopra tutti, Lubetkin, Tatlin, Balakof, Melnikof, Paskhof), si rifiuta il progetto per il Palazzo dei Sovieti redatto da Le Corbusier, portato in processione sulle pagine di tutte le riviste dell'universo mondo. Eppure quel progetto conteneva ottimi requisiti di lirismo scaturenti dalla funzionalità pura degli elementi.

Ma a Mosca si vira di bordo, bruscamente, questa è la verità. Controreazione determinata forse dall'intemperanza dei nudisti, dei « macchinisti », degli astrattisti. Non trionferà neppure il neoclassicismo nuovissimo — intemperanza di controreazione — riportato sugli altari da Efros col suo manifesto sul « classicismo di sinistra », da Fumin con certe esercitazioni palladiane e sanmicheliane di gusto pessimo, anche dal punto di vista scolastico, e da Boris Jofan con quel pasticcione iperbolico e babilonico che è il costruendo Palazzo dei Sovieti. Vi figurate l'elefantiaco simulacro di un Lenin tremendamente melodrammatico retto da un'enorme catasta (di pietra o di cemento?) pseudoclassica?

Quest'opera non segnerà certo una nuova via all'arte, ma è già un fatto significativo e straordinario che si realizzi in assoluta controcorrente con la tendenza metafisica ufficiale di ieri. (*Qui è necessario aprire un'altra opportunissima parentesi. Se quei cattivi epigoni dell'architettura paneuropea seguissero ora la scia di un rielaborato neoclassicismo sarebbero essi tacciati di barbarismo moscovita? La domanda è rivolta sopratutto ai critici*).

Fatte queste impressionanti constatazioni tentiamo ora di esporre con brevi e chiare parole la seria questione che è sul tappeto.

In realtà quell'architettura moderna di carattere univoco che venne tenuta a battesimo a La Sarraz or sono appena sette anni, corre un rischio mortale. Si ha l'impressione che vada isterilendosi, cristallizzandosi in formole troppo elementari e ripetute perchè sia lecito credere in una sua perpetua e irresistibile forza propulsiva. Certi schemi nati, oltre a tutto, da un bisogno di reazione ai precetti di scuola, nella riproduzione continuata ed esasperata, finiribbero per dare luogo ad una nuova, piatta e sorda accademia.

Bisogna proclamare con maggiore convinzione ed energia del Taut che è indispensabile uscire dalla crisi d'involuzione.

La ricerca di formole più umane e di schemi meno fissi e chiusi guiderà i nostri artefici alla revisione di quei postulati, proposti in sede internazionale, che mirano a sistemi inderogabili.

In realtà questa dottrina, variata nella dizione a seconda delle nazioni e dei proponenti, risponde ad un'unica posizione di concetto e direzione di scopo. Lo spirito italiano non può acconciarsi a simili livellamenti, e a quegli atteggiamenti che recavano in germe, con la loro troppo premeditata teoria puritana dell'assoluto, la negazione del sentimento più orgoglioso dell'uomo, che è quello di Nazione.

Del resto, neppure altri popoli, assai più propensi di noi all'accoglimento delle eguaglianze programmatiche, mostrano di accettare supinamente, come abbiamo visto, le teorie internazionalistiche. Difatti, dopo una breve e tamburreggiante esperienza, tutti gli indirizzi convergenti a quello scopo sono sul punto di restare assorbiti, in quanto i fattori sieno assimilabili, dalla coscienza etnica delle nazioni e dalla sensibilità particolare degl'individui.

Questo fatto attivo è constatato pure dall'intransigente Walter Gropius, per quanto ciò non fosse nè nell'intenzione nè nel fine. E' vero che nella enunciazione del suo sistema idealistico delle forze che dovrebbero agire in senso unificatore sul carattere della costruzione mostra di attribuire maggior valore al « circolo » Umanità, esterno e comprensivo degli altri due concentrici e degradanti costituiti dai fattori Nazione e Individuo; ma appunto quest'enunciazione sta a confermare il valore energetico dei fattori interni. Vere forze genetiche, con caratteri differenziatori, senza delle quali non può formarsi ed esistere il circolo esterno.

Se questo circolo Umanità corrispondesse al nostro antico Umanesimo, di largo respiro latino, veramente universale, e non all'Internazionalismo egualitario, che però copre malamente un reale egocentrismo di razza, potremmo sottoscrivere anche noi alla dottrina del Gropius.

La coscienza italiana e fascista non esclude niente che sia buono e imitabile, non respinge per orgoglio il pensiero straniero, ma vuole che l'adozione di un concetto sia frutto di convinzione, non di convenzione.

Nella fase delicata e risolutiva del trapasso dalle dottrine internazionalistiche al credo nazionale, gl'Italiani devono essere sorretti dallo spirito ottimista, dinamico e creatore, che è proprio del movimento santeliano.

Da non pochi segni preannunziatori, da chiare e valide realizzazioni, scaturisce pertanto una persuasione e una fede: che stia per determinarsi, sulla base di elementi chiarificatori e selezionatori, un risveglio decisivo, nettamente moderno, schiettamente italiano, vigorosamente fascista, che porterà all'affermazione di un nuovo e poderoso ordine architettonico.

ONNETO ZIANI

Nord Carrara

MARMI E PIETRE D'ITALIA

I più nobili e belli materiali da costruzione

VIAREGGIO

RONCHI

MARCIA DI 12 SETTEMBRE 1919: LA MA

"…..il Comandante stima il suo compagno Mino Somenzi, *legionario della prima ora, granatiere di Ronchi, degno di battersi con qualunque avversario,,.*

Gabriele D'Annunzio

Il primo uomo che nell'immediato dopo guerra lancia l'allarme in difesa della Vittoria e per l'annessione di Fiume e della Dalmazia, è: Mussolini.

E' *Il Popolo d'Italia* nel 1918 il solo giornale veramente italiano che inquadri combattenti arditi e prefascisti per le battaglie di domani.

Subito dopo, Gabriele d'Annunzio, mentre Wilson fa sanguinare di sdegno gli italiani, dal Campidoglio, con un discorso solenne, accetta il mandato offertogli dalla nuova giovinezza italiana.

Il 23 Marzo 1919, questa nuova giovinezza si organizza sotto una unica bandiera. Benito Mussolini, fondatore e Capo del movimento, così ne riassume il programma:

« L'Adunata del 23 Marzo si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni di ordine materiale e morale che saranno propugnate dai combattenti italiani ».

E più oltre:

« *La vittoria italiana deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico con la rivendicazione ed annessione di Fiume e della Dalmazia* ».

Dal 23 Marzo al 12 settembre 1919: scritti, discussioni, lotte e battaglie sostenute pro Fiume dai pochi valorosi di Via Paolo da Cannobio, fecondano in noi interventisti del famoso fascio d'azione rivoluzionaria, volontari con Mussolini, trinceristi feriti e decorati reduci da Vittorio Veneto e ancora combattenti nel Quarnaro, i primi germogli di una Idea.

A Fiume, combattenti e fiumani fraternizzano contro l'arroganza imperialista inglese, francese e americana. Un locale detto la *Filarmonica* è il grande focolare di questo spirito di italianità.

Il Governo di Roma umilia la nostra passione. Un solo compagno autorevole ci anima e ci incoraggia : Mussolini col suo giornale, e una speranza: il Fascismo.

A Mussolini, infatti, rivolgiamo i nostri appelli e in Lui confidiamo fino al momento in cui l'Idea si realizza con la Marcia di Ronchi affidata al comando del Poeta-Soldato.

La notte prima Gabriele D'Annunzio venuto a Venezia da Roma per assumere il comando della spedizione affida al Ten. Sanguinetti un messaggio per il « Caro Compagno » Mussolini, dove, tra l'altro, e detto:

« …il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le Armi. Sostenete la Causa vigorosamente durante il conflitto. 11 settemb. 1919 ».

E la mattina seguente mentre ha inizio la Marcia militare a Ronchi e l'insurrezione armata a Fiume, partono di rincalzo da Via Paolo da Cannobio le prime squadre fasciste. Contemporaneamente altre scendono in piazza, mentre Mussolini attacca la grande battaglia politica contro il Governo pavido e contro tutti i nemici dell'Impresa.

La situazione di Fiume prima del 12 settembre 1919 si riassume in poche parole: La città insiste nel suo plebiscitario voto d'annessione all'Italia del 30 Ottobre 1918, riconfermato poi, sempre con egual vigore, dalla volontà di tutto il suo popolo. Il Governo Italiano, invece, rifiuta l'offerta cercando ogni via per liberarsi dell'importuno affetto della « Città olocausta » verso la Madre Patria. Studia accuratamente tutte le transazioni meno decorose pur di « farla finita » senza urtare gli interessi anglo-americani associati alle cabale della tradizione politica del Quai d'Orsay.

Nino Host Venturi, cittadino di Fiume, Capitano degli Alpini magnifica figura di combattente istituisce un corpo di volontari fiumani nel quale si arruolano combattenti congedati di Fiume e d'Italia.

Premesso che i primi soldati italiani entrati a Fiume il 17 novembre 1918 fummo noi granatieri e che soli con l'esercito interalleato reduci dalle più gloriose trincee della guerra, rimanemmo al presidio della città, è chiaro che su di noi convergessero tutti gli affetti e le migliori speranze della popolazione. Facile quindi a comprendersi la disperazione e il dolore dei fiumani quando in seguito alla lotta da noi ingaggiata per Fiume italiana, una turpe commissione d'inchiesta internazionale conclude lo scioglimento del corpo dei volontari, il ritiro dei granatieri, i soli italiani di presidio alla città, e la consegna della medesima nelle mani di un corpo di polizia inglese.

Dobbiamo abbandonare Fiume entro la fine di Agosto mentre ci trinceravamo per la sua difesa sui confini jugoslavi di S. Barbara, S. Lucia, Dakar, Scriglievo, Kukulianovo, Ciaule, Cernich, Grobnico, Trsat, Sussak.

Pochi giorni prima dirigo la seguente circolare ai comandanti interinali dei tre battaglioni del 1. Reggimento mentre il 2. battaglione del 2. Reggimento (lo stesso che poi marciò da Ronchi) tenta in altro modo di ostacolare o ritardare l'abbandono di Fiume:

« Al Capitano Torrani, 1. Battaglione; al Capitano Taraschi, 2. Battaglione; al Tenente Bonfili, 3. Battaglione.

« …dire del dolore di Fiume per la nostra partenza è impossibile.

« …ho fatto stampare 10.000 manifestini con la scritta: « I Granatieri giurano o Fiume o morte…

« Vorrei con il loro valido aiuto distribuirli alla truppa che dovrebbe lanciarli sulla popolazione al momento della partenza.

« …quello che avverrà staremo a vedere… ».

A questo invito risponde il Comandante del 2. Battaglione con il seguente biglietto che conservo, unitamente alla copia della circolare:

« Caro Somenzi, benissimo! approviamo tutti. Arrivederci a mercoledì mattina, Cordiali saluti. Taraschi ».

Ottengo un permesso di 10 giorni per trattenermi a Fiume col mio reparto col pretesto di ultimare un monumento eretto in onore degli ultimi morti della Brigata. (I primi due monumenti sorti a Fiume: Mausoleo dei Granatieri e Ancora Emanuele Filiberto, furono costruiti da me).

La notte del 23-24 agosto 1919 i miei soldati distribuiscono di nascosto ai reparti del Reggimento i famosi manifesti.

La sveglia, quel mattino, è alle tre. L'ordine di marcia è dato a scaglioni, a gruppi, a manipoli distaccati, per non dar nell'occhio.

La popolazione si sveglia in allarme e corre alle porte della città per porre un ostacolo alla nostra poco onorevole… fuga.

Il grido: « I Granatieri giurano o Fiume o morte », è su tutte le labbra e in tutti i cuori.

Quando passa il Battaglione Rejna le donne coprono la strada con bandiere tricolori e vi si gettano sopra. Impossibile calpestarle! Il momento è tragico. La truppa si sbanda. Generali e Ufficiali superiori riescono a riordinare i ranghi e ad imporre la partenza. I soldati d'Italia abbandonano Fiume italiana. Il dolore è indescrivibile.

La legione dei volontari che deve sciogliersi viene riordinata in segreto dai suoi comandanti: Host Venturi, Cap. Gaglione, Conighi, Iti Bacci. Io sono con loro e sono il solo ufficiale in servizio che prenda parte al movimento.

A Ronchi i granatieri si costituiscono in un comitato segreto. Grandjacquet, uno dei congiurati, arriva in borghese da Fiume. Piani e accordi per la prossima azione. Io devo fornirlo di materiale di propaganda e servire di collegamenti tra Ronchi e il Comando fiumano.

Il Ten. Simoni viene da Milano per assicurare l'appoggio di Mussolini. Arriva ancora il Ten. Keller da Roma per garantire l'intervento di D'Annunzio.

Tutti i preparativi tanto a Fiume che a Ronchi si svolgono nel massimo segreto.

Il 7 settembre il mio colonnello telegrafa di rientrare immediatamente al reparto. Cosa che mi guardo bene dal fare e con me tutti i miei granatieri: abbiamo l'onore di essere i primi « disertori » della Causa.

La sera dell'11 l'azione è decisa. Al teatro Fenice la popolazione è riunita con arte per ascoltare una conferenza. Vi ci rechiamo in borghese per dare ai giovani fiumani, sottovoce, l'ordine di adunata.

Piu tardi nei diversi circoli sportivi della città i volontari ricevono ordini più dettagliati e un appuntamento preciso per le quattro dell'indomani.

Intanto D'Annunzio parte da Venezia per raggiungere Ronchi.

Nessuno si è ancora accorto del nostro movimento. A Ronchi i tenenti che hanno ordito l'impresa: Frassetto, Grandjacquet, Brichetti, Rusconi, Cianchetti, Ciatti e Adami ottengono l'adesione del maggiore Rejna, comandante del battaglione, e dei capitani Dragoni, Lupini e Vinai che portano seco le loro compagnie al completo coi rispettivi ufficiali.

Mancano poche ore alla partenza. La truppe sono nascoste ai lati della strada, armate di tutto punto. Le autoblindate di Benaglia, Ranci e Testoni, precedentemente invitati a partecipare all'impresa, sono con noi. D'Annunzio è già sul posto, ma febbricitante. I camions promessi tardano a venire. Finalmente, all'alba, Miani, Beltrami e Keller si presentano al comando dell'autoparco di Palmanova con le pistole spianate e ottengono il tanto sospirato permesso.

Ecco le grosse macchine che arrivano. I Granatieri le prendono d'assalto e vi si nascondono dentro, sotto le coperture incerate.

Si parte. In testa alla colonna è il Comandante. Precedono le autoblindate.

L'allarme è dato da Palmanova. Poche ore dopo le truppe dell'Istria sono in movimento per arrestare gli insorti.

Lungo la strada tutti gli ostacoli sono superati. Molti reparti ci seguono. La colonna ingrossa ancora alle porte di Fiume, col reggimento Repetto.

I miei granatieri inquadrano volontari armati nel più strano dei modi, alla maniera del 48, che sbucano da tutti i nascondigli e si riversano sulle strade affollandole.

In città, la popolazione chiamata a raccolta dal suono delle campane si reca in corteo con musiche e bandiere incontro ai liberatori.

Finalmente, all'imposizione delle nostre armi, le truppe interalleate rispondono abbandonando Fiume agli italiani.

« *Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume.*

Gabriele d'Annunzio ».

La sera stessa per ordine del Comandante mi reco a Trieste con un fiduciario di Benito Mussolini per annunciare la nostra vittoria. A notte alta rientro a Fiume (come, è inutile descriverlo) e al di là delle truppe del governo che bloccano tutto attorno la città, scorgo i primi fascisti, già accampati al confine di Cantrida, in armi, vigili alla sua difesa. Contemporaneamente, i fascisti rimasti in Italia invadono le piazze e l'indomani mattina Benito Mussolini così commenta:

« Viva Fiume! L'impresa a cui si è accinto D'Annunzio, quella di restituire Fiume all'Italia, è destinata a suscitare la più grande emozione in tutto il mondo. Sulla città del Quarnaro si era, in questi 10 mesi di snervante attesa, concentrata l'attenzione universale e la fama dell'uomo che vi è entrato ieri a sciogliere col gesto intrepido il nodo gordiano dei plutocrati occidentali, ha varcato i confini d'Italia e d'Europa. Dopo 10 mesi, firmata la pace con l'Austria, bisognava dare la pace all'Italia anche sull'Adriatico, e poichè i mercanti d'occidente non si decidevano a concludere e trascinavano la cosa all'infinito, il gesto della violenza era necessario. Non sappiamo quale sia il pensiero del Governo dell'On. Nitti: *quello che possiamo affermare è che con D'Annunzio andranno, se sarà necessario, diecine di migliaia di volontari, tutta la migliore giovinezza d'Italia* ».

Tre anni dopo, il 28 ottobre 1922, sempre dal « Popolo d'Italia » il Capo scriveva quest'ordine:

« *Tutti i legionari fascisti o simpatizzanti hanno l'obbligo morale di mettersi a disposizione del Comando Fascista per la buona battaglia che volge al trionfo. Incarico il Tenente Mino Somenzi della esecuzione del presente. - Mussolini* ».

L'indomani 29 Ottobre, alle ore 18, Mussolini Duce d'Italia faceva pubblicare sulla stessa edizione straordinaria del suo giornale che annunciava alla Nazione la vittoriosa Marcia Fascista su Roma, questo messaggio:

« *Mio caro Somenzi, Vi sono grato dal cuore. Sapevo che sareste stato al mio fianco insieme coi vostri valorosissimi compagni, in quest'ora di primavera Nazionale. Ricorderò il vostro gesto. Alalà - Mussolini* ».

Infine il 12 settembre 1929-VII, nel decimo anniversario dell'occupazione di Fiume, i legionari di Ronchi, dopo avere sfilato davanti alle autorità del Regime sotto l'Arco di Tito, promotori Somenzi, Adami e Cianchetti, hanno sottoscritto una significativa esaltazione diretta a Mussolini e al Partito Fascista che concluse storicamente l'epopea Fiumana che qui ho sintetizzata mettendo in rilievo taluni particolari a cui tengo moltissimo perchè ho d'onore di essere stato il solo legionario che ha combattuto al fianco di Benito Mussolini dal 1919 al 1922, ogni qualvolta si è tentato sdoppiare il valore morale e materiale della impresa D'Annunziana. Si voleva far credere esistesse un fascismo e un legionarismo mentre è evidente, come ho dimostrato e meglio dimostrerò in altri scritti, che l'origine non solo, ma l'essenza del legionarismo siano tutt'una e parte intrinseca del fascismo.

MINO SOMENZI

PROBLEMI EDILIZI VERONESI

IN TEMA DI DEMOLIZIONI

Il tragico bilancio di tre vittime che il nubifragio ha travolto con il crollo d'una delle illustri catapecchie costituenti il « quadro di colore » adiacente il Ponte della Pietra, ha sollevato una ondata di indignazione contro gli irreducibili assertori dell' imbalsamazione del passato. Irreducibili anche quando il « documento » del passato è rappresentato da una baracca crepacchiante e male in piedi, che nulla può dire al nostro spirito, se non del passato documentare una solenne miseria materiale e morale. Ciò in nome del « colore locale », paghi solo di essere riusciti a fare proclamare tutto ciò « monumento nazionale », come se tale proclamazione avvenuta forse per intercessione di qualche illustre signore già maturo all'epoca del tram a cavalli, avesse il potere infallibile e dogmatico di trasformare per l'eternità in giardini d'Alhambra ogni recesso malsicuro, poco pulito e maleodorante.

Contro questa indignazione, da nessuno personalmente chiamato in causa, è insorto il pittore Angelo dall'Oca Bianca, e in una lettera ai giornali ha tenuto sopratutto a precisare che allorquando egli difese dalla demolizione le casette in parola intendeva raggiungere lo scopo che queste rimanessero in piedi, e non che crollassero con gli abitanti. Su questo punto riteniamo essere tutti d' accordo, sopratutto pensiamo lo fossero stato i disgraziati abitatori travolti nottetempo nelle acque vorticose dell'Adige. Ma come e perchè conservare in una zona eminentemente monumentale quale è quella che va dal Ponte della Pietra al Teatro Romano, catapecchie e tuguri ai quali può venire bensì annesso un valore nostalgico, ma che nel complesso si possono senz'altro definire brutture antiestetiche, antigieniche e quindi antimonumentali? E sopratutto, conservare per chi? I cittadini, figli del proprio secolo, preferiscono certamente strade d'asfalto, aria, luce e case abitabili. Gli esteti ed i pensosi del passato e dell'avvenire preferiscono certamente amare i propri monumenti nella cornice più degna. Per gli stranieri? Una statistica forse ci direbbe che in questi ultimi tempi è stato superiore il numero degli stranieri che hanno visitato i Magazzini Generali Ortofrutticoli di Verona, di quelli che hanno lasciato cadere il tradizionale biglietto nella falsa tomba di Giulietta e Romeo. E noi abbiamo motivo di essere più fieri di quelli che di questi. Ed infine, sia per questi che per quelli, perchè non si vuole comprendere che la demolizione e lo svecchiamento di tutto ciò che è anticaglia sconcia e misera, servirebbe a maggiormente valorizzare quanto di veramente monumentale, forte e degno c'è rimasto dei secoli andati?

Le opere monumentali nei secoli hanno sempre esercitato uno straordinario potere di attrazione verso i successivi periodi di decadenza che vi hanno abbarbicato la documentazione della loro miseria materiale e spirituale. E noi abbiamo monumentalizzato il tutto, confondendo sacro e profano, e rendendo intoccabile in nome del famigerato «colore locale» ogni sovrastruttura, non importa se antiestetica ed antigienica, non importa se in netto contrasto col significato, l'uso, lo scopo, del monumento originario, non importa se questo ne è rimasto soffocato, sminuito, umiliato. « Colore locale »: nostalgie decadentistiche di vecchi d'anni e di spirito. Per tutta questa gente la vita non si crea, rinnovandosi, quotidianamente.

Come se la vita e l'eterno suo ciclo potessero negarsi; come se quanto è avvenuto nel mondo in questo principio di secolo, e quanto è avvenuto in Italia dall'ottobre '22, avviene ed è in potenza verso il futuro, fossero semplici episodi a negare i quali potesse bastare un'egoistica nostalgia.

Così ogni colpo di piccone è un colpo al cuore, anche se porta il respiro della vita; eppure a Roma, nella eterna Roma, il piccone di Mussolini, altissimo insegnamento, lavora ininterrotto da dodici anni. E i viventi di ogni parte del mondo ci dicono di non avere mai vista Roma più grande e più bella; e i cultori del passato e del bello ci dicono commossi di non avere mai neanche sognato una venerazione più profonda per i documenti del passato, rivalorizzati, esposti, diremo quasi, imposti, in una nuova vivificante atmosfera. E tutto ciò con la più armonica fusione nella creazione della modernissima Roma, le cui necessità di vita sarebbe sciocco negare come negare, a Roma ed ovunque, la vista stessa. Questo il modo di dare nuovo respiro ai documenti dei secoli, innalzandoli degnamente agli occhi nostri e dei nostri nepoti. E non si dica che Roma è Roma e solo là tutto è possibile. Alla periferia si tratta di attingere lo spirito dell'altissimo esempio, ed indirizzare secondo questo l'erogazione di quelle che sono le possibilità locali. Vorremmo che i preposti all'Ufficio Tecnico Comunale eseguissero una gita in Roma, ad esempio alla Mole Adriana, e dal Campidoglio a Via dell'Impero e Via dei Trionfi; vorremmo fossero muniti delle fotografie, se non ricordano, di ciò che *era*, e con puro animo *ascoltassero*, *sentissero* ciò che è ora Roma eterna. Ed al ritorno vorremmo che si trasferissero, ad esempio, nella classica zona monumentale che va dal Ponte della Pietra al Teatro Romano, oppure al lato nord dell'Anfiteatro Romano di Piazza Brà, sacrificato e soffocato da uno scenario di basse case, indegna corona alla monumentale massa ciclopica, nonchè strozzatura della circolazione in punto vitale. E vorremmo, ripetiamo, che dell'altissimo esempio potessero attingere lo spirito. Diciamo « vorremmo ». Ciò che fortemente vorremo invece, sarà individuare e denunciare tutte le resistenze più o meno occulte alla revisione, che si impone, di tutte le catapecchie più o meno pericolanti in Verona, ed al conseguente abbattimento della più gran parte di esse, opera posta all'ordine del giorno dal tragico crollo e sulla cui immediata attuazione, per rispetti umani prima che estetici, non può essere ammissibile dilazione alcuna.

ber.

AMBIENTI DI GUERRA

Sulla cima del Grappa è stato inaugurato il primo ramo della galleria Vittorio Emanuele *già costruito dal gruppo lavoratori Gavotti, nel* 1917, *e testè riarmato come durante la guerra. Prossimamente saranno trasportati nella galleria cannoni e mitragliatrici come nel* 1918.

I lavori della galleria iniziano la sistemazione, come all'epoca della guerra, dei campi di battaglia del Grappa, del Pasubio e dell'altopiano.

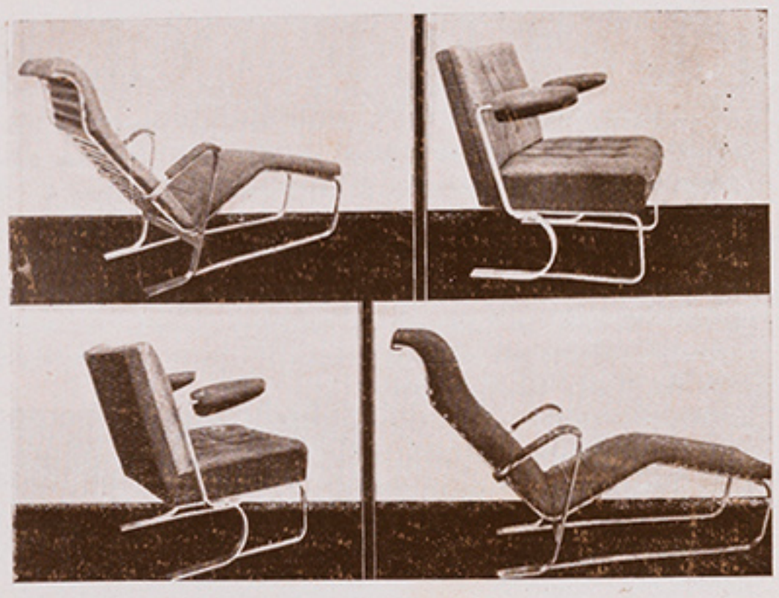
Noi, e lo abbiamo più volte dimostrato, siamo per principio contrari ai « ripristini » in genere. Ma a questo siamo completamente favorevoli.

Contraddizione? affatto.

Mantenere o rimettere in piedi un muro vecchio che, ove non sia un monumento architettonico e storico, non ha altra funzione che quella di esporre un'anticaglia, intralciare il ritmo veloce della moderna viabilità e procurare una commenda al sapiente riesumatore, ci sembra una fatica sprecata ed un'offesa alla nostra civiltà che è, sopra tutto, rapidità.

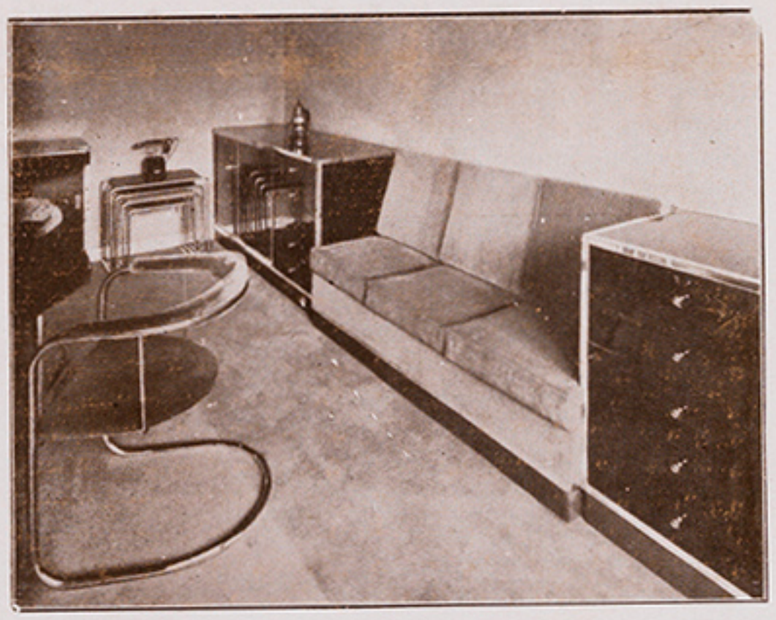
Ma riportare alla loro vera fisionomia, quella fisionomia che è impressa nella mente e nel cuore di tanti di noi, i luoghi dove scorse tanto sangue generoso, dove la resistenza fu eroismo d'ogni ora, dove l'aquila della Vittoria ebbe il suo nido e donde spiccò il fulmineo volo, è opera saggia e degna.

Quei luoghi di guerra sono altrettanti altari: ed è sacrilegio trascurare gli altari: essi non possono che accendere i forti animi a egregie cose come i sepolcri che il Foscolo cantava: su di essi, dove a buon diritto si può gridare: « qui l'Italia fu salva », i nostri giovani, già temprati dalla fiamma fascista della fede e dell'eroismo, potranno trovare l'incitamento e il conforto per le gloriose imprese di domani.

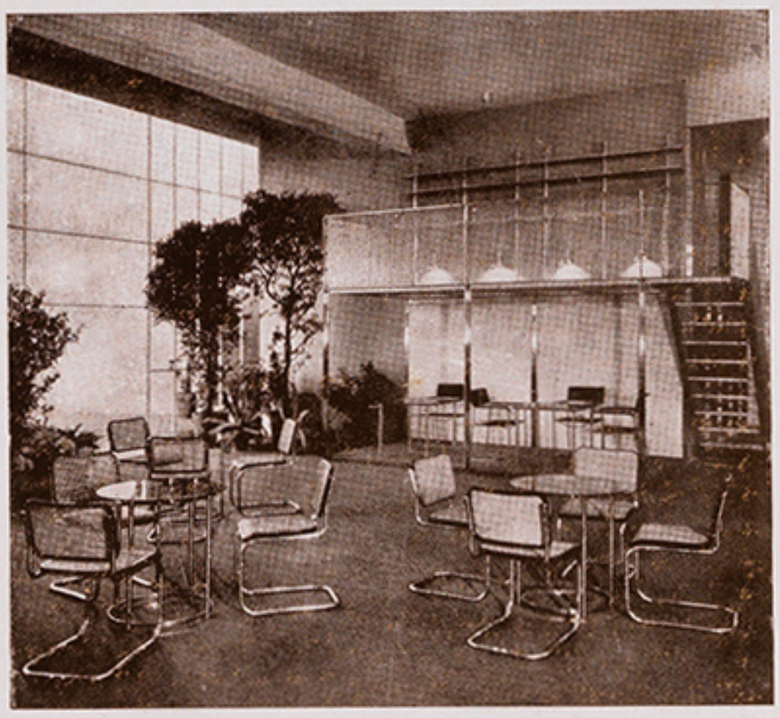


Quattro moderni ed elegantissimi tipi di poltrone in pelle ed *anticorodal*.

Mobili in pelle, *anticorodal* e cristallo per un luminoso e comodo salottino moderno da ricevimento.



Altri mobili in vetro, *anticorodal* e pelle per uno "studio" semplice ed elegante.



Salotto d'inverno in una villa realizzata dall'Arch. Walter Gropius a Berlino (Leks-Raum in Wohn Hochhaus) nel quale sono da rilevarsi la lineare signorilità dei mobili tutti in armatura metallica e l'ampiezza delle vetrate per facilitare l'accesso della luce e del sole, merci rare nei paesi del nord.

Per tutti gli elementi decorativi metallici delle vostre costruzioni preferite

l'Anticorodal

il perfetto materiale modernissimo

DIFETTI E COLPE DI CRITICA E DI CRITICI

Da quando non entro più nelle mostre d'arte con la preoccupazione di veder le opere per farne la critica; da quando visito le mostre come un libero cittadino qualunque, mi sento meglio e mi pare di capire più di arte e di artisti.

Dover correre qua e là per le esposizioni collettive e personali, dover scrivere l'articolone, l'articoletto o la nota perchè avete un giornale che deve dar conto di quelle manifestazioni: scrivere quelle intermi nabili, noiose file di nomi, citazioni di opere e commenti per ognuna: due colonne, tre, quattro; qualcuno empie tutta la terza pagina; ripetere le stesse cose perchè la produzione corrente, quella che popola le mostre, è sempre la stessa da anni ed anni, è cosa soffocante.

Il critico di solito ha la pretesa — talvolta in buona fede — di essere sereno, obbiettivo nei giudizi; ditemi però quale genere di obbiettività possa rimanere al critico quando nel giudicare deve anche tener conto delle seguenti cose:

a) la letterina di un amico che dice: « Vai a veder, ti prego caldamente, la mostra del tale: si tratta di un autodidatta e di una bella promessa; scrivine sul tuo giornale, farai anche un piacere personale a me »;

b) l'artistino di primo pelo che si presenta per la prima volta nella Capitale è munito di presentazioni per il critico. Si tratta di un giovanissimo, bisogna incoraggiarlo;

c) la promessa del regaluccio: un quadro, una scultura fa sempre piacere possederli a chi non se li fa da sè; si chiude un occhio e ci si fan no scappare quattro frasi gonfie.

A far poi traballare la rigida, inflessibile onestà del critico ci son vari piccoli-grandi fattori che influiscono sul sistema nervoso.

Ad esempio: il critico che ha mangiato male in casa o in trattoria;
che gli dolga un piede, la testa o la pancia;
che stia facendo una cattiva digestione;
che soffra di stitichezza o del suo contrario o che gli dolgano i calli.

Talvolta poi accade che un tale il quale spitturacchi cose obbrobriose e del quale non si voglia parlare riesca, chi sa mai come, a far scivolare un soffietto sulla terza pagina del vostro giornale. Andate dal direttore a protestare e vi sentite rispondere che ha dovuto pubblicare perchè raccomandato da un « pezzo grosso ».

Meno male quando il critico, seguendo una veduta estetica o una teoria, giudica attraverso questa; sbaglierà, ma seguirà almeno una linea.

L'unilateralità è il difetto più grave dei critici specialmente quelli che professano l'arte. Ciò però è quasi naturale o comunque umano: vede gli altri attraverso quello che fa lui; certo pecca d'orgoglio, ma almeno basa la sua critica su qualcosa di positivo e di sperimentato.

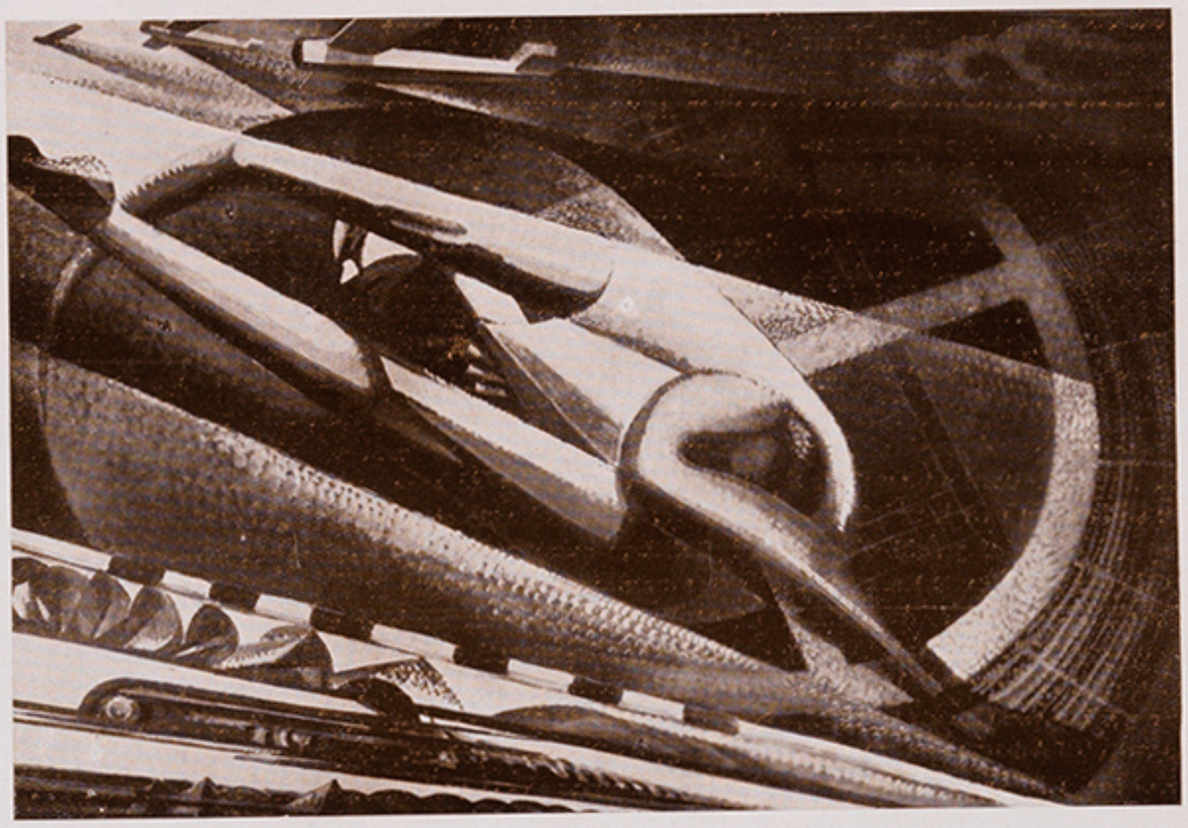
Il critico puro quando fa della teoria dice spesso delle cose sensatissime, qualche volta bellissime.

Si leggono dei saggi che fan no esclamare: — eccolo finalmente uno che parla bene! E vien voglia di slanciarsi dal critico o dalla critichessa per stringergli la mano o abbracciarla.

Ma poi all'atto pratico e cioè quando il critico deve applicare la teoria sul vivo dell'opera d'arte, allora si provano certe delusioni! E' capace dopo aver teorizzato sugli scopi dell'arte, sull'assoluta necessità di esser nuovi, aderenti al tempo, sull'anacronismo del solito quadretto a soggetto, in tempi di aspirazione alla grandezza, ecc. ecc. è capace dicevo di tesser l'elogio di un quadretto di tinche. E vien fatto di domandarsi: ma cotesto signor critico, ha scherzato con la teoria o ci vuole prendere in giro nella pratica?

La critica d'arte com'è generalmente fatta, all'arte, almeno, non serve. Forse la critica più utile sarebbe la stroncatura intelligente che colpisca giusto e in pieno; così il colpito se è debolino sparisce e non se ne parla più. Se resiste vuol dire che è forte e correggendosi riescirà. Altrimenti crea come ha creato oggi la massa dei mediocri, l'opera dei quali tra cinquant'anni, forse meno, sarà completamente sparita anche dalla memoria.

GERARDO DOTTORI



GERARDO DOTTORI: Il Salto (XIX Biennale Veneziana).

LA II MOSTRA COLONIALE

Già abbiamo parlato nel numero scorso di questa importantissima manifestazione alla quale il Commissario Governativo, prof. Michele Biancale, dà tutta la sua competenza e tutta la sua passione.

Nella cornice di eccezionale valore storico e artistico quale è il Maschio Angioino, restituito alla sua dignità con grandiose opere di restauro e di liberazione, il primo ottobre prossimo avrà luogo l'inaugurazione della Mostra. L'avvenimento assume uno straordinario interesse non solo artistico ed estetico ma anche politico, per la partecipazione di varie Nazioni e dello Stato Pontificio che invierà, per la Mostra missionaria annessa alla coloniale, un vasto materiale raccolto dalle Missioni

Nel salone e nei vari appartamenti del Castello verranno ordinate le Mostre Italiane e, con esse, anche una Mostra retrospettiva che comprenderà opere dei più insigni maestri della pittura e della scultura. I cinquecenteschi Carpaccio e Bellini apriranno la schiera che proseguirà e si chiuderà con gli artisti del sei e del settecento.

Gli artisti, poi, dell'ottocento, che largamente parteciparono alle prime espansioni coloniali italiane, sono anch'essi largamente e degnamente rappresentati.

La contemporanea, peraltro, non sarà meno ricca di opere interesasnti. Casciaro, Nomellini, Surdi, Cascella, Cabras, Bocchetti, Colucci, De Bernardi hanno in questi ultimi tempi girato in lungo e in largo per le nostre colonie allo scopo di ritrarne tipi e paesaggi dal vero.

Il pittore Tato ordinerà la sala destinata ai futuristi.

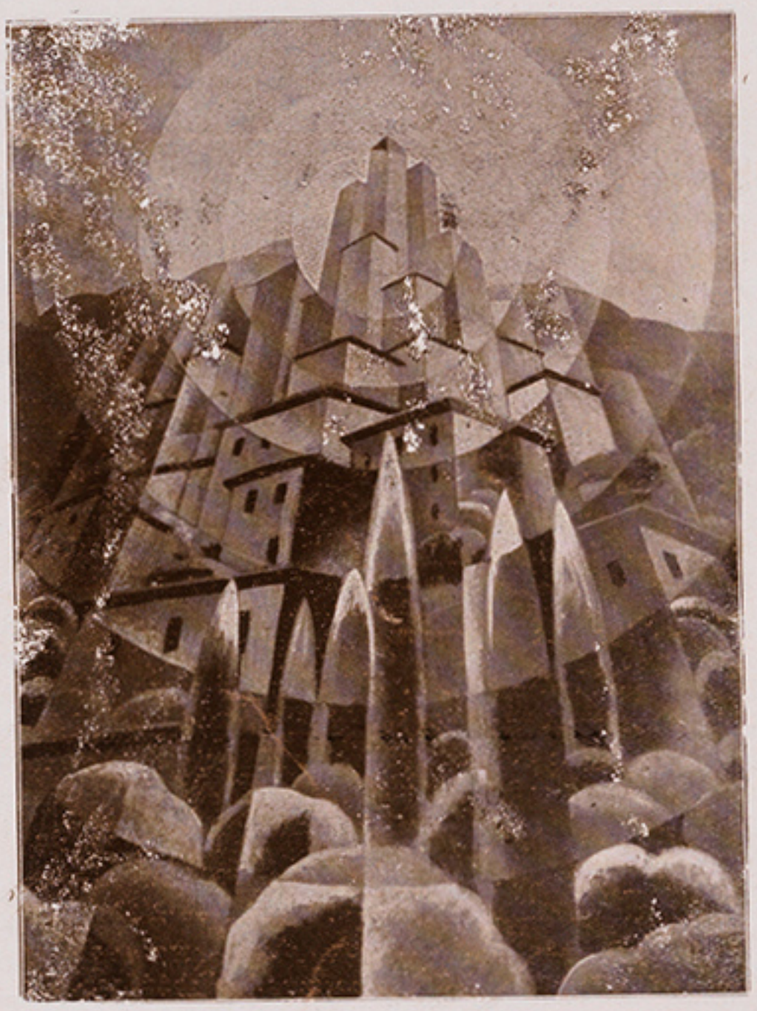
La pittura e la scultura non saranno però le sole rappresentanti dell'arte coloniale: grande importanza è stata giustamente data all'architettura che avrà vasta illustrazione documentaria con plastici, grafici, disegni, rilievi, fotografie, dando un'eloquente visione di insieme di questo particolare aspetto dell'Africa Mediterranea.

La Sezione Militare documenterà coi suoi cimelii la gloria e gli eroismi delle nostre truppe nella conquista dei territori. Infine, lo studio archeologico, che a Leptis, Sabratha e Cirene ha in Libia tanti magnifici esempi di ricostruzione e riesumazione, formerà pure parte importante della Mostra.

Un grande « Suk » arabo darà un'idea precisa della vita quotidiana di quelle remote contrade e permetterà al visitatore di acquistare una quantità di quei graziosi e caratteristici prodotti dell'artigianato indigeno, preziosi per i materiali adoperati e originali per la fattura.

Non vi ha dubbio, così, che la II Mostra d'Arte Coloniale promossa e organizzata dall'Ente Fiera di Tripoli, segnerà una data memorabile nel calendario delle manifestazioni del Regime.

G. DOTTORI: Montagne (XIX Biennale Veneziana).



G. DOTTORI: La Città (XIX Biennale Veneziana).

COLOMBO

MOBILI MODERNI

Columbus

IN TUBI DI ACCIAIO

MILANO
V. MONTERONE 16

SOMENZI CREATORE DELL'AEROPITTURA

In questi giorni è stato uno scatenarsi di discussioni per stabilire a chi spetti il merito della creazione dell'aeropittura. Si sono citati una quantità di nomi: ma se ne sarebbero dovuti citare molti e molti di più se si fosse voluto includere nelle file degli aeropittori tutta quella schiera di artisti che da prima del 1930 e risalendo su su fino al grande Leonardo hanno riprodotto pittoricamente apparecchi in volo o la terra vista dall'alto.

Ma l'aeropittura nel significato che ha voluto darle il suo creatore, è tutta un'altra cosa. E questa, arte e parola, ha avuto unicamente in Mino Somenzi il suo creatore. Ciò affermiamo senza antipatiche borie esibizionistiche ma solo per restituire i fatti alla verità. Per tre anni si protrassero gli studi, le osservazioni, gli esperimenti del Somenzi che diede forma concreta alle sue ricerche in una serie di tavole allegate al manifesto da lui redatto ed in una lunga enunciazione di principii tecnici che furono in parte omessi e in parte, la più semplice, riprodotti in sunto o per esteso nel manifesto pubblicato con la firma di S. E. Marinetti, di Somenzi e di altri sette artisti i quali, fatta eccezione per Gerardo Dottori, seppero dell'aeropittura solamente a pubblicazione avvenuta.

In questo manifesto che chiameremo, per intenderci, ufficiale, è una prova di quanto sopra abbiamo affermato. Infatti colà S. E. Marinetti asserisce che «la convivenza in carlinga col pittore Dottori, intento a prendere appunti dall'alto, ha suscitato in un altro artista, Mino Somenzi, la concezione precisa dell'aeropittura». *Esattissimo che Somenzi abbia avuto la concezione precisa dell'aeropittura, ma inesatto che questa sia stata suscitata dalla convivenza in carlinga con il Dottori. Infatti l'illustre pittore così ebbe ad esprimersi in proposito:*

«La prima idea venne a Mino Somenzi *e fu il risultato delle sue osservazioni in volo. Colori, forme, prospettive gli apparvero rivoluzionate attraverso l'altezza e la velocità..... Le osservazioni che Mino Somenzi era venuto accumulando durante i suoi numerosi voli,* furono da lui fissate nel 1928 in un manifesto *che nell'autunno di quello stesso anno volle mostrarmi perchè gliene dessi il mio parere di tecnico. Sentii subito che la mia sensibilità di artista aderiva perfettamente alle* enunciazioni teoriche del manifesto di Somenzi». (*V. «Futurismo» anno II n. 58, pag. 4*).

Tato, organizzatore della I^a^ Mostra di aeropittura che ebbe luogo a Roma dal 1° al 10 febbraio 1931, *e aeropittore che tanto favorevolmente ha fatto parlare di sè alla* XIX *Biennale Veneziana, ha infine scritto:*

«Ed è bene appunto precisare che il manifesto sull'aeropittura pubblicato nel 1930 da S. E. Marinetti e firmato dal primo nucleo di Aeropittori *fu alcuni anni prima ideato e studiato da Mino Somenzi,* appassionato aeronauta, che espose a Marinetti i punti essenziali che formarono poi la base del manifesto stesso.

«L'origine quindi della Aeropittura non è dovuta nè a Prampolini, Dottori, Tato, Depero, che per i loro «Palombari dell'aria» «Panorami dall'alto» o «Pitture murali di spazi e atmosfere» si vedono attribuito un *primato che spetta invece a Mino Somenzi».*

(*V. «Corriere Padano» di Ferrara, del 5 aprile* 1934).

Resta infine il fatto che solo in epoche recentissime si è parlato e discusso di questa specialissima forma d'arte: se la sua invenzione risalisse veramente al tempo cui molti pretendono farla risalire come mai per il passato non se ne è fatta mai parola, neppure negli ambienti artistici, neppure fra i pittori?

E dopo ciò, sembra per lo meno ozioso impelagarci anche noi in una polemica che, a quanto pare, altro scopo non si prefigge che quello di forzare le porte aperte.

Ci permetteremo però di aggiungere, sempre per amore della verità che, non solo come arte, l'aeropittura, la più importante espressione artistica dopo il «Dinamismo plastico» di Boccioni, fu creata da Mino Somenzi: ma la parola stessa, come abbiamo detto in principio, fu inventata da lui: parola che poi ebbe una numerosa e prospera figliolanza con l'Aeropoesia, l'Aeroplastica, l'Aeromusica, ecc. ecc.

Finger d'ignorare tutto ciò o andare in caccia di sofistiche argomentazioni per negare un fatto evidente al solo scopo di defraudare un artista del merito di una sua fortunata creazione, ci sembra supremamente ridicolo ed anche, perchè no? un tantino bilioso e disonesto.

MORALITÀ DEL CINE

Don Abbondio non seppe capire l'importanza del fatto che il Cardinal Borromeo e Perpetua si trovassero d'accordo nel dargli gli stessi consigli: ci auguriamo che chi di dovere comprenda invece l'importanza del fatto che la Somma Autorità della Chiesa ha detto e ribadito ciò che noi, modestissimi giornalisti, avevamo detto e ribadito più volte. A noi non spetta sollevare la questione religiosa: c'è chi ci deve pensare. Noi ritorniamo sulla questione morale e su quella politica, che son quelle che più direttamente ci interessano e sulle quali possiamo esprimere un giudizio di un certo valore e di una piena attendibilità.

La maggior parte dei filmi che ci provengono dall'estero, specie dall'America, sono immorali, secondo il nostro modo di concepire la vita e le sue manifestazioni: sono antitaliani perchè o dichiaratamente tali o troppo lontani da quel clima di rettitudine, di sacrificio, di disciplina, di amor patrio cui il Fascismo ci ha abituati.

Conclusione: non sarà mai eccessiva la cura con la quale i filmi stranieri verranno revisionati; non sarà mai eccessiva la severità nel proibirli addirittura.

Si pensi quale formidabile strumento di propaganda, di educazione, di trasformazione delle masse è oggi il cinematografo, e si troverà che le nostre raccomandazioni non sono esagerate, se veramente stanno a cuore la purezza, la moralità, l'onestà, il patriottismo del nostro popolo buono, sano e generoso.

LA II QUADRIENNALE

La preparazione ferve in tutti i settori: entro questo mese saranno condotte a termine le visite agli studii degli invitati che sono molti e sparsi in tutte le regioni d'Italia. L'on. Oppo sta dando senza risparmio tutta la sua intelligente attività, tutto il suo fervido entusiasmo, perchè questa II quadriennale romana superi di gran lunga la prima e sia il trampolino di lancio verso gli ulteriori miglioramenti della prossima III. Oppo organizzatore di questa importante mostra, pur essendo fisicamente tutt'uno con Oppo pittore e Oppo critico, sembra abbia acquistato una diversa personalità. Dimentico delle sue idee personali in materia di pittura, deposte le lenti deformatrici e talvolta offuscatrici senza le quali pare impossibile far della critica, egli sta dando prova di tale eclettismo, di tale serena imparzialità, di tale larghezza di vedute, che l'arte italiana e tutti gli artisti italiani, a qualunque scuola e a qualunque *ismo* appartengano, non possono che ringraziarlo e tributargli gratitudine.

Possiamo inoltre notare che, anche nella prossima Mostra, l'interesse più vivo, largo e attuale, sarà costituito da una quindicina di rassegne singole

Fra queste individuali non può assumere valore di riepilogo storico e postumo l'unica dedicata a un pittore rimpianto, come Gianni Bonichi

Ma sarebbe prematuro fare altri nomi. Non meno certa nella prossima Quadriennale è la partecipazione giovanile, fonte di discussioni e sorprese, e desteranno inoltre vivo interesse i ritorni all'arte di qualcuno, noto sopratutto nel campo critico.

I LITTORIALI ARTISTICI DELL'ANNO XIII

Nelle direttive impartite da S. E. il Segretario del Partito per i Littoriali della Cultura e dell'Arte dell'Anno XIII ci sembra che tre siano sopratutto degne di speciale considerazione.

I. — L'insistenza con la quale l'on. Starace ha raccomandato che sia particolarmente accentuato il carattere pratico di tale competizione, che deve svolgersi su una piattaforma prevalentemente politica allo scopo di dare intonazione ed interpretazione fascista ai motivi attuali dell'arte e della cultura.

II. — La partecipazione ai Littoriali estesa anche a quei giovani non universitari che dimostrino di potervi partecipare dignitosamente.

III — La realizzazione della comunione degli universitari col popolo nel campo del lavoro.

* * *

Circa il primo punto è bene non dimenticare che i Littoriali nacquero appunto per quella «piattaforma» e non per altre; se qualche sbandamento, nelle scorse gare, vi fu, lo si dovette a quella inesattezza e a quella imprecisione di temi che S. E. Starace ha stigmatizzato. In sostanza, basterà sempre tener presente il valore non equivoco dell'indicazione contenuta nel nome stesso della competizione e quella portata pratica che il Segretario del Partito vuole non sia mai trascurata, per ridare in pieno ai Littoriali il senso che debbono avere.

Degno di ogni lode è, senza dubbio, il principio fissato nel secondo punto. Il Partito, alla base della propria opera educativa, richiede una fusione sempre più organica fra le varie categorie, e quindi anche fra gioventù universitaria e gioventù operaia, in quanto ha di mira la creazione di quella solidarietà politica nazionale che è al di là della classe e della casta per costituire la struttura corporativa dello Stato. L'Opera Nazionale Balilla non è soltanto una fucina di muscoli: è anche una suscitatrice e disciplinatrice di energie intellettuali. Sarebbe un'ingiustizia, incompatibile con l'etica fascista, allontanare dalle gare Littoriali, giovani intelligentissimi che sono riusciti a farsi una buona cultura e che mostrano speciali attitudini nei varii campi dell'arte, solo perchè non sono studenti universitari. I Littoriali potranno così veramente diventare un terreno di selezione per quel tipo di giovane fascista che il Partito predilige: giovane che alla cultura accompagni elevate doti fisiche e quelle qualità morali che provengono da una regola fascista integralmente applicata.

Ma ben più importante di tutti gli altri ci sembra il terzo punto. Esso rappresenta un elemento originale, un principio vorremmo dire nuovo che, mentre riflette lo spirito del Fascismo, ne sta a testimoniare i metodi e i procedimenti.

Finora, l'elemento intellettuale e quello, diciamo così, tecnico, erano tenuti estranei, quasi ostili l'uno all'altro. I Littoriali dell'anno XIII avvicineranno i fascisti universitari al lavoro e ai lavoratori, a quella materia e a quegli ambienti che saranno un giorno chiamati a dirigere nella vita politica e civile.

Ecco abbattuti così i compartimenti stagni che in tutti i paesi caratterizzano la vita sociale del lavoro: ecco saldati i punti in cui il lavoro, quello della intelligenza e quello del braccio, sembrava dividersi e contrastarsi.

Se solo questo fosse lo scopo che i Littoriali dell'anno XIII raggiungeranno, non si potrà non riconoscersi ad essi una grandiosa conquista nei campi dell'armonia sociale e della civiltà.

TEMI E VARIAZIONI

Non sappiamo se siano pochi o molti coloro che, in una esposizione d'arte tenutasi recentemente a Roma, hanno avuto la mala sorte di vedere un quadro del pittore Diodato Lorenzo Magno, intitolato Il fascista.

Un omino curvo, con ambo le mani appoggiate su di un bastoncello, con un mozzicone di sigaro spento sulle labbra che hanno quella speciale struttura originata dall'assenza totale o quasi dei denti, con un aspetto pietoso da convalescente, quest'omino si deve chiamare Il fascista *solo perchè il pittore ha creduto bene di mettergli indosso una camicia nera?*

Ma che fascista! Ne abbiamo veduti fascisti vecchi, noi, ma pare quasi che la camicia nera faccia loro un effetto di ringiovanimento.

Sicchè, o il pittore ha voluto fare dell'ironia — e questo non crediamo — o ha — e di qui non si scappa — una concezione buffissima e del tutto speciale del Fascismo

*

Formiggini, il noto editore e direttore con Giuseppe Zucca della bella, frizzante rivista L'Italia che scrive *in una lettera inviata alla* Tribuna *dice che per invogliare il pubblico ad acquistar libri, occorrerebbe organizzare delle feste varie dove il prezzo del libro fosse conglobato nel prezzo d'ingresso.*

Come editore, Formiggini avrà ragione e la sua sarà veramente una trovata geniale. *Ma noi, come persone colte, ci ribelliamo all'idea che in Italia il livello degli intellettuali sia sceso così in basso da aver bisogno di fiere e pagliacciate per arricchire la propria biblioteca e la propria cultura.*

DITTA PENOTTI DI ERNESTO PENOTTI FU GIOVANNI

IMPIANTI SANITARI E DI RISCALDAMENTO

ROMA

Il prossimo numero con il titolo ARTECRAZIA uscirà il 15 ottobre XII

SETTEMBRE 1934 - XII

LIRE 1 - ANNO III N. 72

ARTECRAZIA

PERIODICO DI TUTTE LE ARTI - ROMA - VIA S. MANCINI, 16 - TELEF. 361398

L'ARTE E LA CHIESA

COMMENTO ALLA RELAZIONE FATTA DA S. E. OJETTI AL CONVEGNO INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA

Nel Convegno internazionale d'arte che ebbe luogo, sulla fine dello scorso luglio, a Venezia, durante la seduta di chiusura Ugo Ojetti svolse una interessante relazione sui rapporti intercorrenti fra l'arte e lo Stato, riferendosi e prendendo anzi a base del suo ragionamento quelli intercorsi, lungo venti secoli, fra l'arte e la Chiesa.

La relazione è densa di quella cultura storica e artistica che nessuno si sogna di contestare a S. E. Ojetti: ma nella conclusione ed in alcune delle argomentazioni che la precedono ci sembra che facciano alquanto difetto la precisione e la logicità delle conseguenze.

Afferma S. E. Ojetti:

«*Che dunque uno Stato quando ha fede nella propria potenza e durata debba avere una propria architettura, questo è certo. Che esso possa crearsi d'un tratto forme nuove, oggi che le antiche forme sembrano abbandonate più per stanchezza ed ignoranza che per improvvisa esuberanza creativa, è un'illusione dalla storia della Chiesa, che è storia di quasi due millenni, provata fallace*».

Con tutto il rispetto che dobbiamo avere e che abbiamo per l'illustre accademico, ci sembra che in questo periodo ci siano almeno tre affermazioni... fallaci, dovute senza dubbio all'amore infinito che S. E. Ojetti nutre per certe forme artistiche, che lo conduce fatalmente ad odiarne altre, senza misericordia.

1) *Oggi le antiche forme sembrano abbandonate più per stanchezza ed ignoranza.....* ». Non rileviamo il complimento fatto agli architetti moderni che si risolve, in fin dei conti, in un'accusa di impotenza e in una patente di asinità: lo riteniamo effetto della foga oratoria. Diciamo solo che ciò che a Ugo Ojetti sembra stanchezza e ignoranza, altro non è che la necessità di adattare l'arte ai tempi nuovi e alle nuove esigenze della civiltà.

2) «*...che per improvvisa esuberanza creativa*». Non è vero questo così come non sono vere nè la stanchezza, nè l'ignoranza: non di esuberanza creativa, infatti, si dovrebbe parlare ma di necessità di adattamento.

3) «*E' una illusione dalla storia della Chiesa provata fallace*». Dobbiamo dunque dire con S. E. Ojetti che tutta la nuova architettura fascista è illusione? Il palazzo che sorgerà su Via dell'Impero sarà dunque un miraggio da Fata Morgana?

Però Ojetti ci avverte che è un'illusione fallace. Vogliamo essere un po' dialettici? E allora diciamo: l'illusione è una cosa fallace per la stessa sua essenza: essa non si convertirà mai in realtà. Se, però, è illusione *fallace*, allora viene ad acquistare una sostanza concreta, per il vecchio principio che due negazioni affermano. Ma lasciamo andare la dialettica che potrebbe, specie in questo caso, mutarsi in sofistica ed affermiamo che la storia artistica della Chiesa ci dice proprio il contrario di ciò che S. E. Ojetti afferma.

La Chiesa, tradizionalista per eccellenza, proprio in arte, è stata sempre antitradizionalista ed ha seguito di pari passo, adeguandovisi perfettamente, il mutarsi e il perfezionarsi della coscienza e della spiritualità umana. La Chiesa, all'inizio, si attiene all'arte romana: nè poteva fare altrimenti, essendo fra i romani il maggior numero dei suoi adepti e avendo prescelto Roma per la sede del suo supremo magistero. Ma, saggiamente ritenendo impossibile e ridicolo condurre i suoi fedeli a pregare nei templi pagani dedicati al nuovo Dio o in costruzioni che a quelli rassomigliassero, si attiene al tipo della basilica civile. Verissimo che i Papi non hanno qui creato niente di nuovo: ma è pur vero che nei primi tempi del cristianesimo sarebbe stato assurdo pretendere un'architettura cristiana: ma è pur vero che essi hanno adattato le costruzioni ai loro tempi e ai loro scopi, apportando modifiche, a volte radicali, in quel particolare tipo di edifici.

Ma le prove più convincenti del nostro asserto le troviamo dopo. Tra il sec. XI e il XIII, con le lingue romanze, entra in Italia l'architettura romanica. Sono i nuovi primi barlumi di civiltà, gli aneliti ad una vita più spiritualmente elevata, dopo la notte fonda di barbarie, dopo la brutalità predominante del medioevo. I Papi comprendono le nuove necessità di spirito dei loro fedeli e l'arte romanica entra trionfante al servizio della Chiesa cattolica. A tempi nuovi, arte, architettura nuove.

Ma il romanico è ben presto soppiantato dal gotico; è l'espressione di una concezione spirituale e religiosa diversa dalla romanica: le forme stesse sono talmente lontane dalle romaniche, che, per quanto ci si sforzi, non è possibile stabilire fra esse alcun vincolo di coordinazione o di subordinazione. Ma il popolo rimane estasiato da quella fioritura di colonnine e di vetri istoriati: gli archi acuti sembrano mani allacciantisi in alto, protese per una invocazione suprema: il fosco uomo ferrato del medioevo, si è ingentilito in quel primo lavacro romanico: si sente ora quasi sublimato nel mistico trasporto della preghiera. E la Chiesa permette che l'architettura gotica entri in Italia e vi eriga quei bellissimi monumenti che noi ammiriamo tuttora; favorisce, anzi, una larga commistione di forme gotiche e di forme prettamente nostre. A tempi nuovi, arte, architettura nuove.

Il dire, come fa Ojetti, che nel cinquecento la Chiesa ritorna romana è inesatto. La storia delle grandi istituzioni non ammette regressi e questo tornare alle origini dopo qualcosa come undici secoli sarebbe un regresso vero e proprio.

Nel cinquecento il popolo subì l'influsso degli umanisti. Dopo il lavacro romanico e l'ingentilimento gotico si riaprivano alle menti umane i vasti campi della cultura artistica, letteraria, filosofica: e la Chiesa seguì anche questa volta i suoi fedeli in questo loro avviarsi verso le ampie aeree regioni della spiritualità e della intellettualità.

Dice bene Ugo Ojetti che, in questo periodo, la religione e la cultura aiutano insieme l'egemonia italiana sugli spiriti, ma ci pare che non dica altrettanto bene quando definisce l'architettura cinquecentesca: romana. Se è per la grandiosità, per la mole, per il concetto stesso di universalità, siamo d'accordo: ma per altro no: poichè anche agli occhi di un profano salta evidente la differenza tra la Basilica Giulia ed una qualsiasi costruzione bramantesca. Anche in questo importantissimo periodo storico, dunque, la Chiesa comprese e seguì «la profonda essenza umana e morale di quel movimento d'anime e di civiltà e non, come tanti ancora credono, di sola cultura».

Ma la prova più lampante e convincente del continuo adeguare la propria arte ai tempi, operato dalla Chiesa, ce la dà il Barocco. «Il Barocco italiano continua il Rinascimento» afferma Ojetti ed è giusto come è giusto il dire che tutti i secoli sono l'uno la continuazione dell'altro: ma temporalmente. Dal lato artistico non vediamo quale possa essere la connessione fra questi due periodi così lontani, così disparati, nel pensiero, nella morale, nello spirito, nella espressione.

Nel rinascimento, la chiarezza del pensiero trova riscontro nella purità della linea: nel Barocco, la vacuità, la tortuosità, l'incertezza del pensiero si orpella di ornamenti, di ghirigori, di cianfrusaglie. Non si dimentichi che il seicento è il secolo in cui si iniziano le grandi battaglie delle scienze sperimentali: e la scienza, quasi a vendicarsi della caparbietà dell'uomo che tenta di avvicinarsi alla Verità, lo punisce istillandogli il Dubbio. Quale differenza fra gli uomini del seicento, che si arrovellano la mente quasi come noi moderni e gli uomini del rinascimento puri, ingenui, sereni.

L'espressione barocca ci appare quasi una espressione peccaminosa d'arte: ma era aderente agli spiriti e ai tempi: e pertanto la Chiesa le concesse la cittadinanza.

Ed anche oggi stesso la Chiesa ha aderito alla moderna architettura, accettando in pieno le nuove forme. L'infinito numero di chiese edificate all'estero, di cui demmo in un nostro scorso numero un rapido cenno, i concorsi per le chiese di Messina, lo dimostrano. E se taluno obiettasse che tali chiese sorgono lontano dagli occhi delle supreme autorità ecclesiastiche, gli citiamo la chiesa di Cristo Re, edificata nel cuore di Roma, e per la quale S. E. Piacentini ha deliberatamente lasciato da parte le sue sapienti manipolazioni di classico e di moderno, dandoci una costruzione che avrà i suoi difetti come tutte le cose umane ma che nell'insieme è bella e tutt'altro che tradizionalista. A meno che S. E. Ojetti non voglia dire che è una derivazione dell'arte romana, per il fatto che è a tre navate.

Son tutte queste prove di tradizionalismo o di un continuo trasformarsi seguendo la scia dei tempi?

Ed è allora utopia e «illusione fallace» parlare di una arte nuova che possa non crearsi d'un tratto, come l'Ojetti dice, il che sarebbe ridicolo pensarlo, ma che possa nascere spontaneamente dalle mutate necessità di vita e di ambiente? Se nacquero e la romanica e la gotica e quella della rinascenza e la barocca ecc. ecc. perchè un fenomeno così naturale, così storico, dovrebbe diventare una specie di fenomeno da baraccone proprio per l'arte fascista?

Ci pensi bene S. E. Ojetti e ci darà ragione se gli diciamo che, per amor di polemica si è mostrato troppo esclusivista e troppo pessimista.

g. f.

AVVISO AI RIVENDITORI

I seguenti rivenditori sono pregati di mettersi sollecitamente al corrente con la nostra amministrazione:

Ravenna: Libreria Lavagna.
Benevento: Giovanni Casola.
Udine: Moretti Antonio.
Bari: Cav. Giuseppe Lo Buono
Lugo: Fratelli Martini.

Avvertiamo poi i nostri rivenditori qui sotto elencati che se entro il 30 del corrente mese non si saranno messi in regola con i pagamenti, saranno da noi denunciati alla competente Autorità, per appropriazione indebita:

Cremona: Lorenzelli.
Benevento: Vincenzo Messina e Figli.
Trento: Disertori Adolfo.
Reggio Calabria: Surace La Cava.
Brescia: Boccardi Davide.
Formia: Favoccia Giuseppe.
Portocivitanova: Domenicucci Giovanni.
Como: Triulzi Raffaele.
S. Maria Capua Vetere: Luigi Verde.
Revere: Bruschi Ermenegilda.

SANTELIA
supplemento al n. 70 di "Futurismo"

I. collaboratore
S. E. MARINETTI

MINO SOMENZI
Direttore responsabile.

ANGIOLO MAZZONI
Condirettore

Ind. Grafiche GIORGIO MACRY S. A.
Via Modena 31-f
ROMA